A sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione Prof. R. Bonghi omaggio dell'autore

VERSI

DI

ARTURO GRAF.

BRAILA.
Tipografia di P. M. Pestemalgioglu.
1874.

VERSI

DI

ARTURO GRAF.

BRAILA.
Tipografia di P. M. Pestemalgioglu.
1874.

All' egregio Signore

VITTORIO MENDL.

Caro Vittorio,

Che razza d' idea vi si è messa per capo di voler togliere alla beata securità dello stipo questi miei poveri versi, per lanciarli, così, di primo tratto, fra i tumulti della letteraria palestra, e forse in pastura ad alcuno stizzoso critico canino? Badate; consideraste voi la qualità de' tempi e degli umori? conciossiacchè di cento che leggono non sien cinque oggidì che non antepongano un sol capitolo d'un romanzo à sensation *a tutti quanti i versi sciolti e rimati di Giacomo Leopardi! Di Giacomo Leopardi, intendete? or che riso volete che si faccia ai miei?... Ma non ci poniamo per questo sdrucciolo delle lamentazioni, chè ci menerebbe lungi di molto, e non ragioniamo così*

sottile, chè contrasterebbe alla usanza. Voi me li chiedete, ed io ve ne do, come vedete, di più fogge e qualità, undique excerpti. *Fatene il vostro talento, e corrano lor ventura: io, per me, mi terrò pago, se non verrà loro conteso, sul tavolino di alcuna amabile leggitrice, un po' di posto, sotto a' dieci romanzi testè venuti in luce sulle rive della Senna.*

Vivete felice.

Il sollione del 1874. *Vostro*

A. Graf.

CANTI.

AL PASSO DELLE TERMOPILE.

O di polve d' eroi plasmate zolle,
Sacre in eterno e chiare:
O memorabil colle,
E gloriosa stretta, ove la prode
Schiera, che amor del natío loco spinse,
Anzi stagion, nell' invidiabil tomba,
Tutta morendo vinse:
Onde tuttor la lode
Immortale rimbomba
Per quanti ha regni nel suo grembo il mare;
Nobil terra, e feconda
D' ogni senno e virtù madre e maestra,
Ricca un tempo e gioconda,
Or poverella e alpestra,
Ma non d' onor men degna:
Cagione a me sempre sarà ch' adorno
Di gran vanto i' mi tegna
L' aver sortito in le tue prode il giorno.

Cagion di vanto, e in un dì noja e d' ira,
Che quel tanto tuo nome
Contro a me stesso inspira;
Sì parmi ch' esso a chi, nascendo, queste
Aure beeva egregie opre comandi,
E nascer, dica, a fiacche alme non lice
In tal patria di grandi.
Ma qual d' onrate geste
Qual gloria a noi s' addice
Più conseguire in tal etade, e come?
Lassi! un ignoto a voi
Torpor ne preme, e ne circonda un vòto,
Sdegnose ombre d' eroi,
Per cui nell' alme il moto
E si spegne il calore.
Viviamo uggiosi, e al viver nostro assedio
Ed ingombro son l' ore,
Cui van compagni la tristezza e 'l tedio.

Dov' è, dov' è, forte e gentil legnaggio
Della virtude vostra
Il nobile retaggio?
Dove quel maschio e giuvenile ardire,
Che un gioco fea d' ogni periglio a vui,
E quel voler, che al Fato osò sovente
Troncar li fini sui?
Dove le nobil ire,

E l' orgoglio possente.
Cui di Giove la folgore non prostra?
Dove l' acceso verbo
Che appreso il nostro non per anche avía
Ipocrito riserbo?
Ed alato salía
A minacciar gli eterni,
E dir talfiata: sia tal legge a voi:
Vostra città governi:
Quel che piace agli Iddii non piace a noi.

Dove que' forti e generosi petti
In cui liberi e pronti
Versavano gli affetti,
Non di stulto rispetto, o di bugiardo,
Condennati per anco alla strettura?
Dove quel singular temperamento,
Che in soli voi natura
Mostrò d' ogni gagliardo,
E gentil sentimento?
Onde n' andrete ognor lodati e conti,
Voi, fulmini di Marte,
Cui fu grato negli ozii il suon de' carmi;
E voi, cigni, cui l' arte
Obbliar non fe' l' armi,
Unqua non tarde a prova.
Giunti, com' altri dice, in sullo stremo

Di civiltà, ne giova
Considerar quai foste voi, quai semo.

Deh, mirate, mirate: oh quale, oh quanta
Famiglia di sciagure
Vostra progenie affranta
In sue città, fra' lari suoi raccetta!
Mirate come logorati e stanchi
Siam noi pe' morbi, che novelli sempre,
Già ne' materni fianchi,
Fan che la mal concetta
Prole vie più si stempre!
E come schivi, e ingombri ognor di cure,
Che tutte abbiam per vane:
Ma l' une acerbe più, l'altre più stolte:
Quelle lo scarso pane
Ad ottener rivolte,
Queste a cacciar la noja,
Che non però dal fianco a noi si toglie,
Nemica d' ogni gioja
In patrizie del par che 'n vili soglie.

Mirate qual s' ha da' pedanti in cura
Pallida gioventude,
Marcia pria che matura,
Ch' ogni nobil sentire, ogni opra egregia,
Ogni invitta virtù, onde per stuolo

Scarso di voi tutto s' onora il mondo,
D' in sugli altari al suolo
Travolge, e beffa, e sfregia;
Di calore e di pondo
Anime vòte, scolorite, ignude.
Queste, egregi, mirate
Miserie nostre, e l' altre più ch' io taccio;
E se in tutto non siate
D' ogni terreno impaccio
Nel vostro eliso schivi,
Dite: Triste legnaggio, a che più t' ale
La terra? a che pur vivi?
Me' ti fôra perir che viver tale.

RISPOSTA

A QUELLE PAROLE DELL' ODE DEL MANZONI.

Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; . . .

A VITTORIO MENDL.

Non fu: sciolto il prestigio,
Ond' era cinto, come
Da fulgurante aureola,
Di quel temuto il nome,
Sorgon giudici i posteri
A sentenziar: non fu.

Chè nelle mille pagine
D' una cruenta istoria
Stragi, rovine, e giubilo
D' impudente vittoria
Leggon, ma non esempio
D' imitabil virtù.

Non punibil malvagio,
Tra le insegne sovrane,
Solo a crescere il cumulo
Delle sciagure umane
Del non comune spirito
Le potenze spendè.

Mal pago della porpora,
E d' un illustre soglio,
Se, più gradito pascolo
A smisurato orgoglio,
Non vedea prenci e popoli
Curvi davanti a sè.

Tratto da rabbia indomita
Tutte sfidò le genti
A tenzone non dubbia,
E di due continenti
Sulla contesa polvere
Sanguigna orma stampò.

E forse che del torbido
Spirto covava in fondo
Un pensiero inscrutabile
D' assoggettarsi il mondo,
E che in sua man l' imperio
Universal sognò.

Qual di lui più terribile
Flagello mai sconvolse
Questa valle di lacrime,
E per lunghi anni tolse
Il meritato premio
All' umano sudor?

Di lui, che, pari al turbine,
Feo le speranze vane
Del laborioso agricola
Nel seminato pane,
Cui stirparono l' unghie
D' alati corridor?

E qual morbo fe' scempio
Come lui della vita
Che trasse in folti eserciti
La gioventù fiorita
Nelle orrende battaglie
Morte ingiusta a incontrar?

Onde veggiam, di vivido
Sangue povere fatte,
L' antico nerbo perdere
E tralignar le schiatte,
E sulla fronte pallida
La stanchezza mostrar:

E, dopo mezzo secolo,
Atterrito bifolco
Turbar con aspro vomere,
E sovvertir nel solco
Le inulte ossa dei miseri,
Che tra l' arme perîr.

Oh, quante volte all' ultima
Ora d' un dì fatale,
Tra le crescenti tenebre,
Pari al genio del male,
Del cruento spettacolo
Stette immoto a gioir!

E vide i morti a cumuli
Tutto covrire il piano,
E di feriti un gemere
Doloroso e lontano
Elevarsi alle nuvole
Udío, nè impallidì.

Indi, le gravi tempie
Cinte d' allôr funebre,
E doma dell' eccidio
Per poco in cor la febre,
Corse ai trionfi, e il cantico
Sonar di grazie udì.

Nè gli bastò d' immergere
L' etade sua nel lutto,
Ma trasmise ne' posteri,
Seme d' amaro frutto,
D' ombrose inimicizie
Funesta eredità.

Onde spesso disserrasi
Fiero nembo di guerra
Con urto irresistibile
A desolar la terra,
E a piombar nell' angoscia
La stanca umanità.

Ma pur su lui l' anatema
Scagliar a me non lice;
Giusto cadde giudizio
Sopra la rea cervice,
E de' secoli al biasimo
Il suo nome sacrò.

Cadde; e l' Europa attonita,
Ed al suo cenno inchina,
Con ineffabil giubilo
Vide la gran ruina,
E dal servaggio ignobile
Prosciolta, respirò.

Ed ei, negletto, ai termini
Giacque estremi del mondo.
Delle grandi memorie
Mal sorreggendo al pondo,
E in ingloriosa accidia
Trasse fremendo i dì.

Così lione libico,
Pien di noja e di rabbia,
Va, con frequente anelito,
Circuendo la gabbia,
Che al non conteso imperio
Dell' Atlante il rapì.

PROMETEO.

AD ANTONIO LABRIOLA.

Sovra il più arduo culmine,
Che il Caucaso gelato
Spinga nell' etra a provocare il fulmine,
A terra ignudo giace
Prometeo catenato.
Un vulture rapace,
Che con gli artigli e 'l curvo rostro il fiede,
Di quel gran cor si pasce,
Che mille volte il dì muore e rinasce.
Muto e superbo ei vede
Il proprio scempio, il sangue,
Che gli riga le membra;
Non impreca, non langue,
E allo strazio crudel macigno sembra.

Verso lui dal ciel move,
In sull' ale dei venti,
Di Maja il figlio e messaggier di Giove,

Che alla vista si duole
De' crudeli tormenti,
E, con dolci parole,
A smettere lo esorta il folle orgoglio,
E a domandare obblío
Del commesso peccato al sommo iddío.
Quei dal sanguigno scoglio
Ghigna e risponde: Ascolta:
Io, che Prometeo sono,
Del Tonante la stolta
Rabbia sprezzo e derido, e più 'l perdono.

Egli, se ciò 'l diletta,
Sui miseri mortali
Sbalestri pur la micidial saetta,
E 'n più svariati modi
Lor centuplichi i mali;
Oda sonar di lodi
I templi, e odiato sia poscia in secreto;
In sugli altar cruenti
Vegga fumar le vittime innocenti;
Io, di quel bene lieto
Che d' aver fatto penso,
Le vittime rifiuto,
Odio il servile incenso,
E 'l premio trovo in me ch' è a me dovuto.

Queste mie membra opprima,
Con pueril dispetto,
Di maggior pena e non intesa in prima;
Non però gli fia dato
Di spegner nel mio petto
Questo spirto increato.
Che per sè vive ed in eterno dura:
Nè potrà far che un solo
Vigliacco accento da me tragga il duolo.
O che angoscia. o paura
Quest' anima comporte:
Nè potrà far che muti
Chi de' numi è più forte.
L' immutabile fato i suoi statuti.

Sì, l' immutabil fato,
Che al mio lungo tormento
Ave, nè tu l' ignori, il fin segnato;
E che, contro allo stesso
Del gran Giove talento,
De' celesti al consesso
Me pur, quando che sia, chiamato vuole.
Or vanne, e torna ai lieti
Chiostri d' Olimpo e al tuo signor ripeti
Quali udite hai parole.
Tace, e degli occhi vòlto
Inverso il ciel l' acume.

Con impavido volto
Le folgori sfidar sembra del nume.

A ROMA.

Cingi, città di Romolo,
Di novo allôr le chiome,
E, chiamata a risorgere
Degna di tanto nome,
Scoti l' ignava polvere
Dal coturnato piè,

Or che, compiuta l' opera
Fraterna del riscatto,
Stringon le genti italiche
Novo e fraterno patto,
E te regina acclamano,
E s' inchinano a te.

Quale i fati concessero
A te mai privilegio,
Che dal tempo e dagli uomini
Niun duraturo sfregio

Soffri, e serbi perpetuo
Fiore di gioventù?

Cadde l' onor di Grecia,
La città di Minerva,
E di te pria, di barbari
Poi divenuta serva,
A fatica la gloria
Or ricorda che fu.

Sparver Memfi e Persepoli,
Sparver Babele e Tebe,
E a stento può per l' aride,
Inospitali glebe
Dell' esser lor vestigio
Il pellegrin trovar.

Tu, da nimica folgore
Còlta, ma non uccisa,
Ergi la fronte indomita
D' una immortale a guisa,
E di vita rigoglio
In te novello appar.

Due volte assunta all' apice
Del poter, della gloria;
E quando in armi fulgida,

Con seguace vittoria,
Scorresti il mondo, i popoli
Traendo a civiltà;

E quando di pontefici
Addivenuta sede,
Dispensasti benefica
Il pane della fede,
Lume tu fra le tenebre
D' imbarbarita età.

E due volte dal soglio
Nella polve travolta;
E allor che innumerevole
Di ladroni raccolta
A disbramar la rabida
Fame su te piombò;

E allora quando, immemore
Del vangelico esempio,
Fu visto il gran vicario
Mercanteggiar nel tempio,
Ed egual di nequizia
Il tuo nome sonò.

Ma e questa notte al termine
Di sua carriera è giunta,

E all' orizzonte i' veggio
Un novo sol che spunta,
Promettitor di fulgido
E glorïoso dì.

Dall' umile giaciglio
Sorgi, o nata all' impero,
Ed alle genti attonite
Mostra il bel viso altero,
Che, per lunga miseria,
Maestà non smarrì.

Sorgi, e su questa memore
Terra d' Italia regna,
De' tuoi fati e dell' inclito
Nome che porti degna;
E sia qual la tua gloria
Non vide il sole ancor.

Vera e durabil gloria,
Non menzognero raggio,
Che la vil plebe abbaglia,
Ma non illude il saggio,
E, come crebbe, rapida
Perde il fatuo splendor.

Spregia l' onor barbarico

De' marzïali esizii,
Nè por tutto l' orgoglio
Ne' superbi edifizii,
Cui per ergere al povero
Si va scemando il pan.

Stringa la destra intrepida
Nudo e tagliente acciaro,
Che l' inconsulta ingiuria
Faccia altrui pagar caro,
Ma l'ulivo pacifico
Porga la manca man.

E ridiventa nobile
Di civiltà maestra,
D' ogni virtude tempio,
D' ogni saver palestra,
D' ammirazion, d' invidia
Oggetto allo stranier.

Ond' abbia a dir la storia
Che al piè per ben tre fiate
Tu ti traesti i popoli;
Pria con l' armi sfoggiate,
Poi con la croce, e in ultimo
Col senno e col saver.

E PUR SI MUOVE!

Ecco, al rossigno e moribondo lume
D' una lucerna ei siede: ha da una parte
Fascio di scritte e figurate carte,
Dall' altra il sacro di Mosè volume.
Siede il vegliardo, e si raggira in mente
Le mille volte cimentate prove,
E dice: No, la scienza mia non mente:
Il sol sta fermo e la Terra si move.

A sì nova eresía stupisce il mondo:
Fulmina invan contr' essa il Vaticano,
E dispietato inquisitore invano
Rinserra il veglio d' una muda in fondo.
Ivi raccolto in suo pensiero ei vive,
E al poco lume che dall' alto piove
Schemi sul muro e numeri descrive;
Più s' assecura, e dice: E pur si muove!

Tratto davanti a sinodo suprema
Indarno sua ragion mostrar procura,
Chè i giudici furenti: abjura, abjura,
Ode gridar, le ree dottrine, o trema!
Pallido e curvo allor sopra il Vangelo
La mano stende, e gira il guardo altrove:
Esita un tratto, e poi la fronte al cielo
Erge superbo, e grida: E pur si muove!

ABBANDONATA.

Più negli occhi soavi.
Che dell' alma il candor mostrano in viso,
Più non balena il riso,
Che tenne di quel core ambe le chiavi;

E l' infermiccio e stanco
Pallor delle tue gote mi rivela
Quello che in te si cela
Dolor crudele, che non vien mai manco.

Lung' ora silenziosa
Seder ti vidi al lume delle chiare
Stelle, e bagnar d' amare
Lacrime ardenti inaridita rosa.

Lasso! che giova? i mesti
Pensier virtù non han, non l' ave il pianto
Di ricondurti a canto,
Derelitta, l' amor che tu perdesti.

Sappii ch' entro a quel fiore
Saría più facil richiamar la vita,
Che di chi t' ha tradita
L' antica fiamma ridestar nel core.

OLIMPIA.

Qual di pennello, o di scalpel maestro
Seppe in itala sponda, od in achea,
Di tal bellezza concepir l' idea,
Nel fervore dell' estro?

E qual mai seppe, del bell' Arno in riva,
Artifice di versi esimio e raro
Sermone elaborar, che al paro al paro
La comprenda e descriva?

Radïosa beltà, grave, sovrana,
E qual potría girne superbo un nume,
Di tanto eccede il solito costume
Della natura umana!

Non vide il sol su questo umìl pianeta
Più nobil mai, nè più secura fronte,
Nè che fosse più vergine dell' onte
Della fragile creta.

Il labbro, che fallir non puote al vero,
È quale di Giunon pinger si suole,
Augusto e grave, e a profferir parole
Modellato d' impero.

Brillan di lume etereo le pupille,
Che san dell' alme penetrar al fondo,
E impavide vedrían sciogliersi un mondo
In cenere e in faville.

Beltà divina, ma soverchio austera,
Ond' io non so farmi d' amare ardito,
E 'l foco, che, già tempo, in me nodrito
Avea, convien che pera.

Sulle tue labbra, Olimpia, unqua non vidi
Quel franco riso che dal cor proviene;
Un gel mi sento ricercar le vene
Qualvolta tu sorridi.

E se in te gli occhi d' affissar m' attento,
Ti veggo errar sulle pallide tempie
Io non so qual pensier, che mi riempie
L' anima di sgomento.

VIGILIA.

Lo spirto mio, sempre a un pensier rivolto,
Sonno trovar non sa;
Nel letto siedo, e ascolto
Gli orinoli sonar della città.

Per le arcate finestre entra un quïeto
Raggio di luna scema,
E pinto sul tappeto
Degli oscuri telaj veggo lo schema.

Un vispo topolin zirlando sbuca
Dalla secreta cova,
Sgniscia, trottola, fruca,
Nè briciol d' esca pe' suoi denti trova.

Odo passar la scolta di lontano
A grevi passi e lenti;
E notturno guardiano
Prorompere lamentoso in questi accenti:

Suonan le quattro: è il ciel sereno e puro,
Ma il freddo acuto e forte:
Cittadini, securo
Sonno dormite, io vigilo alle porte.

Indarno, o guardïan, di sonno schivo,
Alla mia vegliar credi:
S' introduce furtivo
Il pensier che m' uccide e tu nol vedi.

RIMORSO.

Il baccanal senza ritegno ferve.
Cozzano i dadi, volano le carte,
Il vin nell' ampie tazze si comparte,
S' annodano le danze ebbre e proterve.

Muto ei siede e 'n disparte, ed alle tempie
Fa delle man sostegno: il guardo immoto
Figge in un canto tenebroso e vòto.
E l' alma di terror gli si riempie.

Reca il nappo alle labbra e d' improvviso
Gli occhi spalanca ed allibbisce in volto;
Balza in piedi, e: il suo sangue è quì raccolto,
Esclama, il sangue di colui che ho ucciso.

E con subita furia il fragil vetro
Sulla tavola spezza e i lini imbratta;
De' danzator le coppie urta e sbaratta,
Fugge di corsa e non si guarda indietro.

Ma fugge invan: da lui non si scompagna
Mai quel pensiero, e requie mai non trova:
E compagna fedel, dovunque ei mova
Il passo, gli sta un' ombra alle calcagna.

ARMONIE INTERIORI.

Molte delle notturne ore tranquille
Già corse, io mi ridesto.
E pieno il cor di mille
Affetti, immobil fra le coltri resto.

Una lampa di candido alabastro
Giù dalla vòlta pende,
E, simile ad un astro,
Di scialba luce in mezzo al bujo splende.

Porgo l' orecchio e d' ascoltar mi pare
Un canto nella via,
Che l' anima di care
Memorie m' empie e di melanconia.

E come un fremer d' arpe e di vïole,
Che alla notte secreta,
Con arcane parole,
D' un angustiato cor l' ansie ripeta.

Corro ad aprir con palpito frequente
Il vetriato balcone,
E veggo in occidente
Le sette stelle scintillar d' Orione.

Alta è la quiete, e nella vota strada
Non un fuscel si move;
La gelida rugiada
Silenzïosa dalle stelle piove.

E pur non m' ingannai: odo tuttora
Quel soave concento,
Che nella notte plora;
Ma dentro a me, dentro al mio cor lo sento.

VERSI

PER UN MARMO RAPPRESENTANTE IL GENIO DEL DOLORE.

Qual ai grevi impetrò rigidi membri
Arcano spirto Pigmalion novello,
Che, non di vita pur, ma fatto ostello,
O marmo inerte, d' intelletto sembri?

O come triste è il guardo, e pien d' amare
Membranze! o come in sulle mute labbia
D' un cor, che pace un' ora mai non abbia,
Scritta l' angoscia e 'l diro fato appare!

Qual sei? di genio simulacro deggio,
O di mortal, nomarte? esterna forma
Hai qual dell' uom, ma sulla fronte un' orma,
Che te nume dimostra, impressa i' veggio.

E nume sei: devoti a te son templi
Dei monarchi le reggie e i casolari
Degli artigiani: ivi i funesti altari
D' ostie umane fumar sempre contempli.

Ed ivi gli occhi lacrimosi, o vòlti
Superbi al ciel, de' tuoi seguaci miri;
Ivi le preci vane, ed i sospiri,
E 'l non men vano maledire ascolti.

Un nume sei, fra quanti il mondo cole,
Antichissimo, e 'l culto fin non teme
Prestato a te sin che d' Adamo il seme
Tutto perir non abbia visto il sole.

D' Adamo il seme, che a patenti note
Stampato in fronte il nome tuo dimostra,
E insurge invano, e 'nvano umìl si prostra,
Chè alle tüe leggi il fin mozzar non puote;

Ma pur s' attenta: arcana argilla! e d' onde
Trae nascimento esto desío ribelle,
Se così proprio è a te vivere in quelle
Come agli augei nell' aria, ai pesci in l' onde?

Chi, simulacro, ti scolpía secondo
Non era a Fidia, anzi il vincea di merto;
Solo obbliò di porte in capo un serto,
Che te mostrasse imperator del mondo.

SOVRA ALCUNE PIETRE SACRE.

Antichissime pietre, o dite, quante
Volte, dappoi che quì giacete sparse,
Morir vedeste le superbe piante,
E tutto 'l bosco intorno a voi mutarse?

E quanti mai, rotti i natii ritegni,
Popoli a guisa dilagar di piena,
E rovinar cittadi, e cader regni,
Onde vestigio il suol conserva appena?

Quali v' cresser, e di che contrade
Venute, genti incognite e vetuste,
Ed a che numi, onde per lunga etade
I nomi si smarrir, sacrate fuste?

E quai vedeste, della luna al lume,
Compiersi sacrificii e riti arcani,
Onde l' ira placar, con pio costume,
Studiansi degli iddii gli afflitti umani?

6

E divertir la folgore, che sempre
Tra le nubi a piombar pronta riluce,
E far che i suoi rigor mitighi e tempre
Il duol, che di lor vita è mastro e duce.

Nulla potete, ahimè, risposta darmi:
Muto io rimango a voi dinanzi, e sento,
Qual di Palmira, ovver di Tebe ai marmi,
Tutto d' arcano riempiermi sgomento.

Sciolgo 'l volo ai pensieri, e del presente
Scosso, che sì l' alma n' occùpa, il pondo,
Le età rimigro, e, con la prisca gente,
Vivo e m' aggiro in un perduto mondo.

ATANASIA.

D' onde venisti a così scura sede,
Creatura divina? a te nativa
Questa terra non fu, sì pari schiva
L' impressa polve di toccar col piede.

Non son, non son quelle virginee membra,
Ond' Ero avría pascol suave e opimo,
Di questo vil plasmate e inerte limo,
Cui vergognando ogni mortal rimembra.

Nè quello spirto che sì pronto intende,
E fiamma par, segue l' usato stile
Dello spirito uman, che torpe e umìle,
Per gradi solo all' arduo vero ascende.

Forse ti trasse da superna sfera
A questa nostra, ignobil tanto e bassa,
Il desío di mostrar turbata e cassa
La dura legge ch' ai mortali impera?

O morte, o di color, che uscir del seme
D' Adamo, inesorabile regina,
Pon giù lo scettro ed a costei t' inchina,
Che 'l tenebroso tuo poter non teme.

Sarà di te sua voluntà più forte;
E vedrai per sua mano ai regni tuoi,
Che già tante inghiottiro ombre d' eroi
Famosi invan, frante le odiose porte.

A UN FONTE.

Fonte chiaro e giulivo,
Sulla cui mobil vena
Senza turbarsi il vivo
Raggio del sol balena,
Quale de' mali obblío
Scendermi in core io sento
Del tuo liquido argento
Al gorgoglío?

Oh, quante volte e quante
Corsi con agil piè,
Fanciul, tra queste piante
Per rimirarmi in te:...
Allor più che quest' onda,
Che tu versi, non sia
Era pura e gioconda
L' anima mia.

Lascia, deh, che d' un breve
Sorso le labbra io bagni,
Tu, che di sciolta neve
Alimenti i tuoi stagni:
Forse in esso virtude
Fia di spegner per poco
Quello che in me si chiude
Febbrile foco.

LA COMETA.

Vergava il cielo una cometa accesa
Di fosca orrida luce,
Tra le due stelle gemine distesa
Di Castore e Polluce.

Si accozzavan per via le genti a crocchi,
E piene di sgomento,
Come in mostro letal figgevan gli occhi
Nel celeste portento.

E gemendo dicean: Ahi, di qual sorte
Crudel ne sei tu pegno?
E quai prepari insoliti alla morte
Trionfi, infausto segno?

Dunque non son per anco i cieli sazii?
Ed il seme d' Adamo
Non è, se a nuovi nol soggettan strazii,
Non è già troppo gramo?

Io, che porgea da un veroncello ascolto
Ai dolorosi lai,
Mossi la voce, e el popolo raccolto
Breve così parlai:

Perchè, fratelli, in voi trova ricetto
Superstiziosa ambascia,
Che di fantasmi vive, e all' intelletto
Scorgere il ver non lascia?

Ben siete voi da cento mali oppressi,
E ben siete infelici;
Ma non il ciel, sì ben voi di voi stessi
Siete i maggior nemici.

Nè gli astri mai di lutto e di rovine
Fûr cagione alla terra;
Ma spesso l' uman cor, che in picciol fine
Tanta nequizia serra;

E 'n cui non mai l' odio fraterno è domo,
Nè mai l' invidia tace;
Onde a ragion esser fu detto l' uomo
All' uom lupo rapace.

Fate senno una volta, e alle rubelle
Passion serrate il morso;

Siate migliori, e lasciat' ir le stelle
Al presignato corso.

SOVRA UN' ARA GRECA ANTICHISSIMA.

Ecco, da greca man fregiato e sculto
Io qui veggio l' altar; ma invan di lui
Il nume invoco, un dì temuto, a cui
Sacrollo antico ed obbliato culto.

Di lui, che in atto di scagliar dall' alto
Veggo effigiato le saette ultrici,
E inevitate, sulle ree cervici
De' titani che al ciel diedero assalto.

Fu Giove un nome e un vano idolo, sorto
Di nostra mente che delira e sogna,
Ed a sè stessa fa la sua menzogna
Sacra, ed in lei cerca al patir conforto.

Quante su questo sasso invan trafisse
De' sacerdoti il cultro ostie innocenti,
E quanto incenso fu bruciato, e a' venti
Sparso, che non trovò chi lo gradisse?

E quanti furo, a questo sasso intorno,
Voti profferti inutili e preghiere,
Che non udite salsero alle sfere,
E de' numi trovâr vòto il soggiorno?

O creta, o ricettacol di dolori,
Cui arcano poter colliga e spezza,
Tu la tua propria e natural pochezza
In bronzi e in marmi effigïata adori.

Ma non farò già io di riso segno
L' idol che a nume ed a signor t' eleggi,
Se te medesma in nome suo correggi,
Ed alle voglie tue poni ritegno:

E la virtù, che tarda e stracca incede,
Se 'l premio solo da sè stessa attende,
All' aspra lotta inanimi ed accende
Con la speranza di maggior mercede.

Rida inanzi agli altar, rida lo stolto
Vulgo e gareggi in trivïali scherni;
Io, sebbene al lor piè non mi prosterni,
Muto rimango e riverente in volto.

AL NATO DELL' ARGILLA.

Ond' è, mortal, che così tieni a sdegno
La genitrice argilla, e che mal pago
Delle tue sorti, inquieto sempre e vago,
A maggiori destini alzi l' ingegno?

E ond' è che al mal tratto da stuol rubello
Di passïoni, che 'l tuo cor racchiude,
Pur sempre 'l ben vagheggi, e di virtude
Perfetto fingi ed ideal modello?

Sì che due ricettar contrarie pari
Nature; l' una che t' eleva e mostra
Emul de' numi, l' altra che ti prostra,
Ed alle fiere ti vorrebbe pari.

Tu non sai delle cose alla parvenza
Tua ragione acquetar; nè 'l come e 'l quando
Saver ti basta, se non vai spiando
Pur la cagione e la secreta essenza.

Gli atomi scevri, e negli spazii immensi
Degli astri il corso e le distanze segni;
E il cosmo a specular armi d' ingegni,
Onde s' immilla il poter loro, i sensi.

Poi del finito i termini trascendi,
Troppo angusto ginnasio alla tua mente,
E alle supreme nozïon dell' ente,
Dell' infinito e dell' eterno ascendi.

Te medesmo cimenti, e attento scruti
Qual più si cela in te vizio o difetto;
E a farte pari all' alto tuo concetto
L' imperfetta natura emendi e muti.

A' virtuosi accresci lena, e domi
I pravi istinti, o al biasmo almen soggetti;
L' opere tue premii o punisci, e detti
I gravi delle leggi e sacri tomi.

O mortale! o portento! il mio pensiero
Non può dell' esser tuo giugnere al fondo:
Attonito ti miro e dico: il mondo
Tutto non ha di te maggior mistero.

LA TEMPESTA.

Odi, Ermengarda, come
Fischiando il vento delle querce annose
Squassa e dei faggi l' arruffate chiome.

Dagli ovili lontani
Odi, con roche voci e lamentose,
Come senza ristar latrano i cani.

Bieche, per l' aria, e torbe
Nuvole incalza il boreale spiro,
Che ad or ad or velan di Diana l' orbe.

Misteriosa pupilla,
Qua e là, 've mostra il ciel lo suo zaffiro
Accesa stella tremolando brilla.

Ve' come in quella banda
Il ciel s' accende di corruschi lampi,

E di tuoni lontani un' eco manda.

Con sonante rapina
Gonfio torrente va correndo i campi;
Smotta le ripe e l' arbori trascina.

Ogni stella s' asconde,
Cresce il tumulto, e il ciel fero scione
E la terra ed il mare in un confonde.

Ululando le belve
Fuggon degli elementi alla tenzone,
E cercano riparo in antri e in selve.

Nell' aerea sua cova
Sta l' augel pauroso, e a' picciol nati
Para con l' ali la gelata piova.

Da sì dolce e secura
Stanza, senza terror per noi si guati
Pugnar contro a sè stessa la natura.

Quì fan li venti posa,
E 'l folgor, che dall' alto irato pende,
I muniti investir tetti non osa.

Ma quale, in te raccolto;

Sentimento o pensier l' alma t' offende,
Che sì ti pigne di mestizia il volto?

S' appresenta alla tua
Mente afflitto nocchier, che a gran fatica
Regge per l' onde la sdrucita prua.

E indarno spia se scorto
Gli venga in ciel raggio di stella amica,
Che il volga e guidi a riposato porto.

E s' appresenta lasso
Pellegrin, che, per rupi aspre e scoscese,
Incerto move e peritoso il passo.

Duolti che in lor soccorso
Tu non possa volare, alma cortese,
E di tua securtà senti rimorso.

AD UN PITTORE

CHE POSE IN MOSTRA UN QUADRO RAPPRESENTANTE LUCREZIA.

Non dipinta, ma viva io quì ravviso
Lucrezia, di cui il mondo anco racconta;
Un ferro strigne, e con securo viso
In sè punisce di Tarquinio l' onta.

Già l' alma spira immacolata e tersa,
Cui più non face il bel corpo ritegno,
E dagli occhi, in morir, preziose versa
Lacrime di vergogna e di disdegno.

Pintor sublime, che d' Italia nostra
Fra' gran nomi e famosi il tuo pur scrivi,
L' opra, ma non l' idea, lodo, che mostra
Come l' età scordasti in che tu vivi.

Leggiadra età, fra quante unqua ne vide
Il mondo, e sol di miti usanze amica,
Età che arguta e *pratica* deride
La prisca fede e l' interezza antica.

Quel che Roma francò solenne esempio
L' alme più non solleva e non incende;
Raro curioso il miserevol scempio
Aduggiato contempla e non l' intende.

Nol credi? ben: di giovinetti stuolo
Ecco si ferma a rimirar Lucrezia:
Non odi tu qual da' lor labbri a volo
Esce plaudita e ignobile facezia?

Che può loro caler della virtude
E della fe dell' onorata sposa?
Ben più gl' infiamma delle membra ignude
La soave freschezza e disiosa.

Ve' due donne: pur jer fede giuraro
Anzi gli altar, con pronta e facil bocca:
Miran esse Lucrezia, e tu di paro
L' odi entrambe esclamar: Mio Dio. che sciocca!

O non tel dissi che perduta hai l' opra?
Vanne, pittor, e 'l quadro tuo riporta,
Covril d' un panno e poi vi scrivi sopra:
LUCREZIA NON È PIÙ, LUCREZIA È MORTA.

LA EVOCAZIONE.

Ora eccelsa, che gli archi
Equa dimezzi alle rotanti stelle,
E, tra duo cori di minor sorelle,
A sommo il cielo varchi;

Ora arcana e secreta,
Che aggravi il sonno alle affralite genti,
E a me lo togli, e tregua non consenti
A quest' anima inquieta:

Quale, al trepido e lento
Squillar che annuncia il tuo passaggio in cielo,
Qual amara dolcezza, oimè, qual gelo
Soave in core io sento?

Alto silenzio occùpa
L' aer pigro, e propizia il cielo involge

Di Colco all' arti, qual d' inferne bolge
Una caligin cupa. —

Ombra adorata e mesta,
Cui non invan dall' imo Stige evoco,
Apparisci, apparisci; è questo il loco,
L' ora segnata è questa.

A' miei scongiuri ceda
Lo imperador del tenebroso regno,
E sciolga, obbedïente a questo segno,
I lacci alla sua preda.

O immagine amorosa,
O eletta forma, o intemerato giglio,
In cui, con brama e con sgomento, il ciglio
Come in suo fin si posa.

Qual fosti i' ti ravviso,
E qual ti pinse l' amoroso canto;
Solo che l' ombre invidïose alquanto
Ti scoloraro il viso.

E dal vezzoso labro
Fugâr quel riso si giocondo e caro,
E di vïole 'n un color stempraro
Il nativo cinabro.

Piovono intorno sciinte
Le chiome bionde alla gentil persona,
Da funeral di anemoni corona
Intorno intorno avvinte.

E il vaporoso ammanto.
Che le virginee membra in sè riceve,
Candido è sì che la recente neve
Vi smarrirebbe il vanto.

Dalla persona mi' etra
Raggii di scialbo e misterioso lume,
E de' tuoi sguardi il fulgurante acume
L' egro mio cor penètra.

Senza mutare i passi,
Oh, come lieve a me vicin ti fai,
Ed accennando con la man mi vai
Che favellar ti lassi!

Che deggio udir, che 'l volto
Si mostri in uno pensieroso e altero?
Qual mai secreto, dell' inane impero
Nella notte sepolto?

Sulle tue labbra freme
Soave idioma, e di straniero accento,

Qual delle pioppe tra le fronde il vento
Antelucano geme.

Pur i' t' intendo, e, quale
Tuo verbo suona, in me sorge concetto;
Ma non può quel ch' i' odo esser ridetto
Ad orecchio mortale.

AL SONNO.

O Sonno, o della Morte
Nume fratello, che all' irrequïeta
E travagliata creta
Pace, ristoro, obblío benigno apporte;

Sì che per te si vede
Temprato alquanto l' immortal giudizio,
Che a lei, quasi cilizio,
Cui non lice spogliar, la vita diede;

Perchè, perchè non scendi
Sull' angosciose coltri, e senza pace,
Ove con me si giace
Febbre feconda di fantasmi orrendi?

Perchè non chiudi alquanto
Queste afflitte mie ciglia, a cui non meno

È increscioso il baleno
Del sol che della notte il negro ammanto?

Ahi! se le membra a volta
S' adonan vinte, e di lassezza oppresse,
L' alma vigila in esse,
In gli antichi pensier sempre raccolta.

Vigila il cor, cui stulta
Speme non pasce, e in sè fedel pur serba
La ricordanza acerba,
Qual per aguto stil tracciata e sculta.

Quai son d' Averno intorno
Ai spiracoli tetri le maligne
Ombre, che a stormo spigne
Ivi il desío di riveder lo giorno;

Indi cotal s' innalza
Ombratile di sogni e orribil stuolo,
Che silenzioso il volo
Via per lo ciel della mia mente incalza.

E di me quel governo
Fa che in la veglia i pensier tristi fenno,
Sì ch' io smarrisco il senno,
E più del vero il falso omai non scerno.

E ch' io vigili, o dorma,
O sogni, od opri, ormai sol questo sento,
Che il mio crudo tormento
Tempre non muta e non riceve norma.

LA COPPA DELL' OBBLÍO.

Era nell' ora che la stella opposta
Al pianeta del dì flette suo viaggio,
E, sfavillando più lucente raggio,
Tremola al varco occidental s' accosta;

Quando del sonno in ch' io giacea sepolto,
Gravoso e torbo oltre lo rio costume.
Mi trasse un vivo balenar d' un lume,
Che, di repente, mi ferì nel volto.

E poi che gli angosciosi occhi dischiusi,
E riguardai, giacqui stupito e incerto,
Se il ver per essi mi venisse offerto,
O se di sogno ancor fosser confusi.

Donna gentile e di formoso aspetto,
Non di terrena, ma d' immortal vita,

D' un bianchissimo lin tutta vestita,
I' vidi a canto al mio dolente letto.

Spandean sue chiome un tanto lume intorno
Ch' uopo è che il sole il paragon ne tema,
E le cerchiava in fronte un diadema
Di quante gemme ha l' Orïente adorno.

Col braccio ignudo ella reggeva un grave
Calice, pien d' un umôr tetro e spesso,
E pietosa il bel ciglio in me dimesso,
Sì cominciommi a favellar soave:

Per te quest' onda alla serpente vena
Del fiume Lete attinsi, ove le meste
Alme di quei, che argilla più non veste,
Bevon l' obblío della vita terrena.

Beine tu pur, e sì, qual per incanto,
Cessar vedrai del rio dolor la guerra,
Solo per cui venni di cielo in terra,
Mossa alla pieta del tuo lungo pianto.

Alquanto i' tacqui, e in lei quindi levato
Il viso, cominciai: Dolce signora,
Se è scritto in ciel che di tal doglia io mora
Glorïoso il morir sarammi e grato.

Ber di quest' onda a gran viltà m' arreco;
Però che fôra lo mio viver, scempio
Del gran ricordo e dell' onrato esempio.
Oltre ogni spregio accidïoso e cieco.

Ella sorride, e in un lieta e superba,
Mi tocca in fronte con la man di neve;
Sosta al dolor non fa, nè 'l fa men lieve,
Ma lo spirito lasso alza e rannerba.

L' APPARIZIONE.

Non anco aveva la mutabil luna
La sua corsa due volte in ciel fornita,
Dacchè colei, che della sua partita
Ancora il mondo vedovato abbruna,

Sol mi lasciava e senza scorta, quale
Smarrito legno, e 'n cupo mar travolto,
Quando, una notte, ella m' apparve, in volto
Tutta cospeisa di pallor mortale.

Pallida sì, ma non però men bella:
Anzi assai più (se tal può farsi in cielo)
Che già chiusa non parve in mortal velo,
E, sebben altra in parte, era pur quella.

Cinte le chiome d' ôr di più che neve
Candidi gigli avea, nude le braccia,
Bianca la vesta, e qual, di vello o d' accia,
Nè per Aracne s' intesseo più lieve.

E le pupille tremole e pietose,
In dolci stille di compianto immerse,
Gravi pur anco in me tenea converse
Della vision delle immortali cose.

Poi cominciò: Tanto di te mi dolve.
Lo dì ch' io penetrai nel morto regno,
Che ber l' onda di Lete ebbi in disdegno,
La qual nell' alme ogni membranza solve.

Ma rinnovai, del tenebroso Averno
Giunta alla porta, il memorabil giuro,
Per cui l' anime nostre avvinte furo
Di sacro nodo, inviolato, eterno.

Ora perchè l' afflitta alma non pasci
Di men corta speranza e manco avara,
Ma sì persisti nella doglia amara
Che a me gioja del cielo esser non lasci?

Si tacque a tanto, ed io che pur mirava,
Com' uom che tema di nemico inganno,
Dicea: qual frode a me li sensi fanno?
Più non torna colei che morte aggrava.

E tu, che agli occhi il dolce aspetto menti,
Un idolo se' tu del mio cerèbro,
Che, per la doglia, fatto inconscio ed ebro,
Sì pigne in aer li suoi deliramenti.

Però ch' è stulta e di risguardo indegna
La speme in cui l' egro mortal si culla:
Oltre la tomba è l' infinito nulla:
Questo la scienza mia porge ed insegna.

D' un lume a tal, che l' alma mia trafisse,
Le sue pupille sfolgoraro, e poi
Che soprastette alquanto a' pensier suoi,
Fatta nel volto più severa, disse:

Quanto del ver, quanto del ver va lunge
Vostra ragion, che insuperbisce e sogna,
E legge al mondo pon la sua menzogna,
Come l' orgoglio, o 'l malvoler la punge.

State contenti, e per lo meglio fia,
A quel che il senso e l' intelletto svela,
Però che cose l' universo cela
Maggior d' ogni maggior filosofia.

Così dicendo in dolce atto e solenne
La man mi strinse ch' io le aveva stesa,
Poscia nell' aer che la tenea sospesa,
Senza più verbo dir, lenta disvenne.

A SERA.

Quando il giorno dichina, e nelle valli
S' addensan l' ombre, e si scolora il mondo,
Io mi traggo quassuso, a questo estremo
Ciglio del fosco e dirupato monte,
D' onde la vista non contesa spazia
Per intermini piani, ove di selve
E di còlti e di paschi e di tranquilli
Casali è un alternar vario e giocondo.
Quì siedo e miro, e la rural quïete
M' intenerisce e rasserena il core.
Veggio tornar co' grevi arnesi in spalla
I villici dall' opre, onde compiuta
Han lor giornata, e coi pungelli inanzi
Spigner gli stracchi buoi, che van del chiuso
All' appressar lieti muggendo. Ed ecco,
Sugli usci farse delle picciol case
Le donne, e i bimbi indi sbucar festosi
Al padre incontro ed a' maggior fratelli.

Da' focolari, inverso il ciel si lieva,
Ch' aura nol flette, il fumo, e in quella pace
Per la distanza infievolito trema
Arguto un suon di pastorali avene,
Che segnan l' ora del raccorsi ai greggi
Intorno sparsi, o vespertina squilla,
Ovver di scinta villanella il canto,
Che, scalzo il piè, baldanzosetta scende
Una ripida costa, e, l' orcio in capo,
S' affretta al rio. Del ciel la notte intanto
Ingombra più e più: ad una ad una,
Da' rai schermite del maggior pianeta,
Spuntan le stelle, e le fenestre vansi
Degli sparsi abituri illuminando.
Cresce il silenzio, e tutti invade i bruni
Campi, e re della notte umida siede.
Allora io scendo la repente china,
Nè dell' ombre pavento, chè secura
È guida al piè l' antica di quei greppi
Dimestichezza; e al pian venuto, a lungo
Tra l' umil case i' mi raggiro, e spigno
Furtivo il guardo entro alle ignude stanze,
Ove serena povertà dimora,
Paga dell' oggi, e nel doman fidente,
E strania ai crucci ed alle cure ond' enno
Sovente l' aule dei palagi albergo.
Oh, quanto allora in me si desta e vano

Desío! oh quanto di quel ben che solo
Degno è d' invidia, e di cui nullo il mondo
Può, perduto ch' e' sia, porger compenso
D' oro, o d' onori, della pace, io dico,
Vano compianto mi si desta in core!
E poi che son tutte le luci spente,
E sol per l' aria un abbaío s' ascolta
Di vigil cani, che a' ricinti intorno
Errando vanno, sconsolato i' riedo
Alla stanza solinga, ove del giorno
L' ore consunsi in laboriosi e vani
Pensieri. e, stanco. sull' ingrate piume
Il sonno cerco. ed ei da me s' invola.

AD UN CIPRESSO.

O dei sepolcri e del silenzio amica
Arbore, che di mesta ombra ed immota
Questa pianura segni; arbor devota
Di Ciparisso alla sciagura antica;

Lascia che a queste membra, a questo spirto
Ora i' porga al tuo piè qualche ristoro
(Se ponno averne alcun) poi che di loro
Ombra niego mi fan l' alloro e il mirto.

Arbori queste son vaghe soltanto
Della lieta fortuna e fide a lei;
Non tu che degli afflitti amica sei
E porger sembri ai mali lor compianto.

Il venticel per la campagna sciolto
Le vette all' erbe, a te le brune chiome

Flette e scompiglia, onde un lamento come
D' umana voce uscir tremando ascolto.

Arbor che dir vorrai? che nullo in terra
È duraturo ben? che finta ognora
La speranza? che invan pace s' implora
'Ve 'l fato accese di sua man la guerra?

Che a tormento di noi, che a pasto semo
Di questa madre nati e ligi al duolo?
Che in preparar giorni migliori, solo,
Poveri illusi, acceleriam l' estremo?

Troppo il so ben, nè più di ciò m' attosco,
Più non impreco: e che dir posso, e a cui?
Tal fatto son che dir mi giova i' fui;
E troppo il falso, e troppo il ver conosco.

Di ciò non più: ma dimmi, arbore, è speme
Di pace almen nell' urne? han posa quivi
Gli spirti (come ho a dir? spenti, o cattivi?)
Più per lor non si brama e non si teme?

O quivi ancor li seguon le inquïete
Cure che al mondo prima ebber compagne?
E quivi ancor s' abborre e si compiagne
Per tal memoria che sorviva a Lete?

Nè tu 'l sai dir, nè lo san dire a prova
Aristotile o Plato: invan notturne
Erittoni scongiurano: dell' urne
Edipo invan l' interrogar rinnova.

Arbor, li rami stendi; a me fa schermo
Dal sol: come in quest' ora ogni di nostra
Vita cura, o pensier, mi s' addimostra
Vaneggiar di fanciul, sogno d' infermo!

Aura dolce d' April, che queste invadi
Loquaci fronde, o tu blandisci l' arsa
Mia fronte, ed in gentil murmure sparsa
All' alma mia grato sopor suadi.

Dormir, scordar, più non sentir che a scherno
Nacqui solo del fato, altr' io non chieggio:
Sonno in questo da te fuggito seggio
Vienti a posar; oh, se tu fossi eterno!...

ALLEGORIA.

O forosette amabili e gioconde.
Che trescando venite a questa banda,
Non vogliate scerpar delle mie fronde.
Non ve ne fate al crin triste ghirlanda.

Gregge e pastor, cui la cocente estate
Spigne a cercar fresca e soave ombría,
Itene lungi; altr' arbore cercate;
Non vogliate schermirvi all' ombra mia.

Non vogliate al mio piè, fedeli amanti.
Scordar, come solete. il mondo e l' ore;
E felici sol voi, fra tanti e tanti.
Romper co' baci il ragionar d' amore.

Tosco son le mie fronde, e fan del senno
Uscir chi l' abbia alle sue tempie attorte;
E quei ch' al rezzo mio giaciuti s' enno
Lenta han bevuta, ma secura morte.

Tu sol, che mostri esser di duol pasciuto
Al volto, a' passi, a tutta la persona,
Non temer tu quest' ombra, e del tributo
Delle mie fronde fatti pur corona.

SONETTI.

A MIO FRATELLO.

I.

Nell' ora in cui su nuovi mari e nuove
Terre dell' ore ricomincia il giro
L' astro del giorno, e dall' orbato empiro
Ne' cor soave ma mestizia piove;

Su questa sponda solitaria, dove
Di promesse mi fu, che poi mentiro,
Già largo Amor, poso le membra e miro
L' onda che sotto a me rapida move.

E le commosse susurrar ascolto
Canne dal vento, e fremer l' erbe allora
Che un serpe sguiscia, e mormorare il rio:

Alcuna requie intanto allo sconvolto
Mio spirito è concessa, ed in quell' ora
Non è tutto amarezza il dolor mio.

II.

O voi, cui splende, in sul primier confine
D' April, più lieto della vita il sole,
E di quei fior, che in le fragranti ajuole
Amor vi cresce, inghirlandate il crine;

Ponete mente alle celate spine
Tra le purpuree rose e le vïole,
Nè v' assecuri il cominciar, chè suole
Troppo da quello esser diverso il fine.

Però ch' io pure (anco mi trema in mente
Il soave ricordo) un dì, qual vui,
Era lieto ed alter, baldo e fidente;

Ed or son fatto ammonimento altrui,
Di scherno, o di pietà segno alla gente,
Ombra e fantasma sol di quel ch' io fui.

III.

Poichè la notte, a' sciagurati amica,
In occidente scolorò le rose
Del giorno estreme, e le create cose
Tornano in seno alla lor madre antica;

E quando al duro agricoltor, che pose
La speme e 'l core alla crescente spica,
Ristoro porge d' ogni sua fatica
Il sonno schivo delle membra oziose;

Soletto io vegno al memorabil loco,
Dove di me fanciulleggiando Amore
Con inganno crudel si prese gioco:

E lontano dal volgo, e dal romore
De' trivii, piango, e ormai mi giova poco,
La perduta speranza e il lungo errore.

IV.

In questa selva tenebrosa e forte,
Ov' io, corron molt' anni, unqua non lasso
Di raggirarmi con incerto passo,
Tra mille offese di nemica sorte:

Più volte già, delle sue fide scorte
Il cor diviso, e di speranza casso,
Sentii mancarme, e soprafatto e lasso,
Estrema grazia m' implorai la morte.

Ma il voto imbelle profferito appena,
Già di me vergognando, io risospigno
All' alma intorno la fuggente lena;

E mentre ad affrontar nuovi m' accigno
Perigli, ond' è l' orribil selva piena,
Fatti, grido, mio cor, fatti macigno.

V.

Di verdi boschi, e di chiarissim' onde,
E d' erbette, e di fior valli beate,
Ove 'n un serto a questo crin sposate
Del mirto avvolsi e dell' allôr le fronde;

Ond' è che al guardo mio voi ne sembrate
Men che non foste già belle e gioconde?
E di qual mai grave tristezza, e d' onde
Venuta, lasso, i' vi riveggio ombrate?

Sì dunque gli anni vi mutaro? (e quale
Cosa degli anni al rio poter non cede?)
O l' inclemenza d' inasprito cielo?

Ovvero è l' alma mia fatt' essa tale,
Che sè trasfusa negli obbietti vede,
E dell' ombre sue proprie a voi fa velo?

VI.

Per chi, dimmi, di fior bianchi e vermigli
Il prato vai, bambina mia, predando,
E quando svelli fresche rose, e quando
Candidi gelsomini e puri gigli?

Per questa chioma sì leggiadro e blando
Fregio? no, bimba mia, mal ti consigli;
Non si convien che tal ghirlanda pigli
Uom che già pose ogni speranza in bando.

I fior che al sol più ridono rifiuta,
E sol co' tristi anemoni ricogli
La scelerata e viride cicuta,

E l' assenzio, e l' aconito, e la prona
Mammola, e 'nsiem tutti in un nodo accogli,
Chè questa fia di me degna corona.

VII.

Il sole, poi che nell' australe empiro
Toccò di suo divagamento il fine,
Torna a infiammar le stelle a noi vicine,
E ne rintegra lo scemato giro.

Si dileguano allor nubi e pruine
Degli alati Favonii al dolce spiro,
E i prati, poi che il novo ardor sentiro,
Si riveston di verde e le colline.

Traggon le greggi alle novelle erbette,
Torna Progne gentil, trescando in coro
S' inghirlandan di fior le forosette:

Oh, dolce tempo! oh, fortunate loro!
Miser' io sol, cui le soavi aurette
Più non sanno arrecar gioja o ristoro.

VIII.

Segue, da voglia insazïabil punto,
L' uomo alcun idol sempre, onde a sè intera
Felicitade e riposata spera,
Sì ch' altro ben poco più stima o punto.

Lontano il brama, e sdegna poi raggiunto,
Ch' altro il vede da quel che apparso gli era,
E mentre a seguitar nova chimera
S' accigne, il tempo invan piagne consunto.

Passa così, nè se n' avvede, gli anni,
Povero illuso, e di sua mano il seme
Gitta di novi e più crudeli inganni;

E giunto di sua vita all' ore estreme,
Foggia, compenso de' sofferti danni,
Oltre la tomba una novella speme.

IX.

D' atri nembi pur or cinto vedesti
Il curvo ciel, tonar udisti il polo,
Strosciar la pioggia, e con sonante volo
Euro i pini squassar alti e rubesti.

Ora non più: ve', rugiadoso il suolo
Come verdeggia, e ridono gli agresti
Fiori! via pel seren giulivi e lesti
Volan cantando gli augelletti in stuolo.

Così, spazzata la procella appena,
Ecco gli aspetti ritornar di pria,
Ecco che terra e ciel si rasserena;

Terra e ciel, non però l' anima mia,
Così d' affanno e di rammarco piena
Che più speme o piacer non sa che sia.

SATIRE.

12

I.

IL BANCHETTO.

A SILVIO DE' NERLI.

A te non ridirò l' ordine lungo
Delle vivande, con stupenda e rara
Arte, da illustre cucinier di Francia
Ammannite, e de' vini (oh quanti e quali!)
Le patrie, e i nomi gloriosi, e gli anni
Non ridirò: maggior suggetto, o Silvio,
Se alcun n' è di maggiore, hanno i miei versi.
Picciola accolta di convivi eletti
(E, benchè indegno, era di loro anch' io)
Facea corona alla lucente mensa.
Più le brigate sue liete e piacenti
Mecenate non celebri e non vante,
Poichè, di questa al paragon, smarrito
Avriano, o Silvio, ogni più degno onore,

Di così rari, e sì diversi ingegni
Era composta: or dal mio labbro intendi
Quai di ciascun fossero i pregi e l' opre.
Nullo di lui, che ne trattava, encomio
Io non farò, chè a tanto merto poca
Sarebbe e vil qual più sfoggiata lode;
E voler crescer lustro al suo gran nome,
E a' suoi gran fatti, e' mi parrebbe quasi
Un portare acqua al mar. Vede i suoi cocchi,
E i suoi cavalli, e le sue dieci amanti
Invidïate lo stupito mondo,
Ed alto applaude alla maniera ond' egli
I paterni tesor sfolgora e spande.
In sembianza di nume ei della mensa
Capo sedeva, e nobilmente altrui
Gía dispensando sorrisetti e grazie.
A lui da canto, a manca man, sedea
Lanternuto compar, vedovo il capo
Di capelli (chè in tutto n' avea quattro
Sul cucuzzolo ritti) e tinto il naso
Della più bella porpora che in Tiro
Mai si spremesse a colorir regali
Ammanti. A sè dinanzi a foggia avea
Di sculta giara un bellicone, in cui
Capiva un fiasco e lo rempieva appena,
E quel d' un fiato, e senza mover ciglio,
Si tracannava. A sì mirabil prova

Fremean gli astanti, e i lacunari aurati,
Facean sonar di replicati *evviva;*
Ed ei, più che una pevera o un imbuto
Non si turbando, all' uffizioso e pronto
Coppier cenno facea che la rempiesse.
  Del bell' ordine terzo indi veniva
Tale, che al volto, alle parole, al gesto,
Parea solenne magistrato, o grave
Di dottrine recondite maestro.
Scalco simìl unqua non ebbe, o Silvio,
A' suoi stipendii qual più ricco e illustre
Prence è nel mondo. Se fagiano o lepre,
Con lungo studio apparecchiato e concio,
Tratto venia dagli agili donzelli
In sulla mensa, ei si rizzava in piedi,
E, puntate le pugna in sull' estremo
Lembo del desco, immobile e raccolto
Stavasi alquanto, in suo pensier volgendo
I supremi dell' arte e ignoti al vulgo
Precetti: con la destra indi ghermiva
Coltello aguzzo e con la manca stilo
Di ben temprato acciaro, e, prestamente
L' un con l' altro schermendo, alla smussata
Lama ridava il filo. Ecco principio
La grand' opera avea: veduto avresti
De commensali le pupille intente
Alle sue man voltarse, ed ancor esso

Quegli dal bellicon far sosta ai lunghi
Tracannamenti e risguardar curioso.
Egli a un paggio gentil toglica di mano
Smisurata forchetta, e in sul confine
Del cesellato manico puntando
L' indice, pronto ne figgeva i rebbii
Nella polpe; il coltel poscia menando
Or di punta or di taglio, a parte a parte
Gía dispiccando i dilicati membri,
Con sì ardita e sapiente notomia
Che, in ripensarvi, io ne strabilio ancora.
Quarto seggeva un di leggiadri motti,
E di novelle, e di panzane argute
Sommo escogitator. Nessun presuma
Paragonarse a lui, Silvio, nell' arte
D' accoppiar voci, ch' uno avendo suono,
E diverso valor, con impensata
Contraddizion punzecchiano il cerèbro;
Ovvero in quella di trovar felice
Alla frase d' altrui chiosa rimata,
Che in beffa volga e in sollazzevol riso
Qual più seria proposta; e ninn presuma
Novellator paragonarse a lui,
Quando, in sermon leggiadramente ambiguo,
Le secrete de' talami racconta
Peripezie: vuogli risibil fato
Di marito baggeo, vuogli ventura

D' amador temerario; o quando presso
De' casi a scior l' avviluppato nodo
S' interrompe improvviso, e, con sapiente
Reticenza, negli animi più viva
Desta curiositade.
Ma di lui,
Silvio, non più, ch' ora il mio verso usurpa
Un buon sozio e gioviál, di smisurata
Mole, e nel viso ad Eolo simìle,
Quando le gote infurïato gonfia.
Pera Margutte, ingiustamente detto
Re dei ghiottoni, ed a costui la palma
Vergognando conceda. Io fremo ancora
In rammentar lo sgangherato e grave
Moto delle terribili mascelle,
Anzi gualchiere, e 'l formidabil urto
De' gran denti, tra cui givano infranti,
E maciullati, e sminuzzati, e triti
I tendini, e le polpe, e i nervi, e gli ossi.
Io stesso il vidi trangugiarse in due
Bocconi una pernice, e un porcelletto,
Di castagne ripien, tutto papparse.
Qual suole un otre, a mano a man che novo
Od olio dalla bocca, o' vin riceve,
Andar crescendo, e arrotondar li fianchi,
Tal facea la grand' epa, ed ogni tratto
E' si sfibbiava un cingolo di cuojo,

Che serviva a tenergli su i calzoni,
E l' ardiglion metteva in altro foro.
Rado parlava, e, se parlava: ho fame,
Gridava a gola, ho fame, e spalancando
La bocca enorme, e 'n giro poi volgendo,
Di Gorgo a guisa, o di vorace Scilla,
Festevole incuteva in noi terrore.
  Gli stava accosto uno, non so s' io dica
Giovene o vecchio, di capel rossigno,
Di schietto volto, e da gran naso ingombro.
Era l' arte di lui l' imitazione,
E sì riuscía perfetto in quella, o Silvio,
Ch' io ne disgrado al paragon qualunque
Più faceto istrion. Chi mai potría
Non sbellicarse dalle risa, quando,
Fatto di stravaganti e rauche voci
Guazzabuglio ridevole, briaco
Imita inglese? ovver quando 'l rabbioso
Ripete e interminabile rabbuffo
Di comar linguacciuta? o quando infine,
Predicator parodïando illustre,
Con nasale favella, e con gran gesti,
Comico sfodra e trivïal sermone?
Nè contraffar ei sa gli uomin soltanto,
Chè a perfezione imita ancor del gallo
L' allegra e mattutina chicchiriata,
O 'l placido gruguire e soddisfatto

Di porcello che grifoli nel brago.
Un moltiforme ingegno a lui seguía,
Inventivo, suttil, uno di varie
Arti maestro. Non avría maï fine,
Silvio, il mio dir, se d' ogni cosa appunto
Ch' e' far sapea volessi intrattenerte;
Basta che alcuna io ne ridica in prova.
Torcere il naso in questa parte e 'n quella,
E così strani far versacci e bocchi
Che spiritata ne saría la stessa
Versiera, de' suoi merti era il minore.
Mille a mente egli avea trovati e giochi
Da far passare il tempo alle brigate.
Due forchette coglieva, ed insertati
Li rebbii insieme, un fuscellin passava
Loro a traverso, e poscia quel sull' orlo
Posando d' un bicchier, con equilibrio
Paradossal, tutta mostrava a un tratto
La macchina sospesa. Anco sapea
Arrovesciato fiasco in sulla fronte
Sostener ed imprimergli pian piano
Conico moto, a quel simil che l' asse
Trae della Terra per lunare influsso.
Nè alle sue man era soverchia impresa
Di bottiglie, di piatti, e di bicchieri,
Di forchette e coltei, formar sublime
E stupenda piramide, che oscilla

A un alito di vento e pur non cade;
Nè ignota a lui esser poteva l' arte
(Che madre fu della scoltura greca)
Di plasmar di mollica inumidita
Scontraffatti e ridicoli fantocci.
Ultimo alfine, ed alla destra assiso
(Invidïato onor) del generoso
Ospite er' io... io, che di merti privo,
E dalla gloria non stimato un fico,
Altro non so che gir lodando altrui
Con umil verso, e ch' io mi studio invano
Di far eguale al suo subbietto, o Silvio.

II.

AD UN ILLUSTRE AFFLITTO.

Quale, o decoro mio, quale il tuo spirto,
Almo signor, crudel pensiero occùpa,
Che sì ti veggio pallidetto in viso
E languido posar le dilicate
Membra su ben dieci cuscini, appena
Sotto al soave carico cedenti?
O Dio! qual mai cura funesta ardisce
Turbar quell' alma, usata stanza e grata
All' amore e al piacer? fa tregua alquanto
Ai dolenti sospiri, e a me, che fido
Ti sono amico e consiglier, l' ascosa
Pena rivela, onde, a duo cor divisa,
Ne sia men aspro il parzïale acume.
Zotico forse creditor plebeo
T' infesta, ardito di ripeter l' oro
A te prestato, con ingorda usura,

Or compie l' anno? Ah, no, chè troppo ei gode
In veder l' oro suo con franche e ispane
Taidi qualificate, e con segnace
Scorta d' amici, nobilmente in pranzi
Proffuso e in feste, onde argomento porgi
Inesauribil di discorso e vario
Alle brigate cittadine; e troppo
Gode in udir per mille bocche e mille
Correr unito al tuo gran nome il suo,
Che, a luna egual, parte così riceve
Della tua luce, e per riflesso splende.
Che se l' alma servil di tale e tanto
Onor paga non vada, e se incocciato
Egli, poniamo, a riavere il suo,
L' ignobil piè, di polvere bruttato,
Nell' aule auguste incespicando inoltri,
Tu non isgomentar, però che appena
De' tuoi maggiori gli verranno scorti
Gli austeri, torvi e badïali ceffi,
Alle pareti in lungo ordine appesi,
Smarrirsi in volto, e titubar qual reo
Vedranlo i servi, e poi, com' uom che a' fianchi
Tutte d' Averno abbia le ultrici Erinni,
Ricorrere i suoi passi, e giù per l' alte
Scale sonanti dirupparse a furia.
Ma fingi pur che a quella vista ei regga;
A lui però non sia conteso il passo:

Anzi valletto zazzeruto il guidi
Per lunga fuga di lucenti sale,
Sino all' intima stanza, ove del giorno
Spendi alcun' ora a squinternar novello
Tomo, o 'n vergare, indettator Cupido,
Profumato viglietto. Entri, e rimanga
Sulla soglia perplesso. Tu l' accogli
Con degnevol sorriso, e mentre in piedi,
A canto all' uscio, assecurando il vai
Con iterate promission, la destra
Lieve gli poggia sulla spalla, e 'l mento
Benigno a lui con l' altra man carezza.
Quindi poi de' negozii, e della sposa
Nuove gli chiedi, e del più picciol nato:
Vedrailo allor, di tua bontà confuso,
Addivenir più mansueto e molle
D' un agnellin, quand' anche in sen non meno
Di Silocco chiudesse alma spietata.
Ma pur di no tu con il capo accenni?
Questa dunque non è la cura tua?
Or qual sarà? forse (non voglia il cielo!)
Alle corone che di fior soavi
Con le sue man ti va 'ntrecciando Amore
Mista trovasti alcuna spina? ah, ch' io
Rabbrividisco in sol pensarvi! avría
Zotico padre, o insozïal marito,
De' dritti suoi propugnator feroce.

Poi che te con la figlia, o con la sposa,
In genïale ed intimo sorprese
Colloquio, osato, con plebeo bastone,
Le costole frugarte? ah, no, chè 'l padre
Troppo godría d' imparentarse teco,
Nè più che tanto si daría pensiero
De' sciocchi riti, onde alle nozze impaccio
Tuttora mette irrazional costume;
E a sommo onor ogni marito avría
Di divider con te lo spazïoso
Talamo. Son, la Dio mercè, lontani
Del bestïale e barbaro Verrina,
E dello sposo di Francesca i tempi,
E ingentilita etade a noi più miti
Costumi impon. Dimmi, trovar degg' io
Più riposta cagione al tuo dolore,
E dir che in te delle miserie umane
Lo spiacente lo induce e cotidiano
Spettacolo, e 'l veder come, non paghi
De' molteplici mali, onde natura
Li opprime, o 'l fato, de' crudeli morbi,
Delle fami rabbiose, e di quant' altre
In terra o in mar li incolgono sciagure
Imprevedute, o prevedute indarno,
Gli uomin, con sete di fraterno sangue
Alle belve medesime esecranda,
S' ammazzino fra loro? Ah no; non sono

A sì trito argomento, almo signore,
I tuoi pensier rivolti, e tu sovr' esso
Ghiribizzar lasci di pedanteschi
Filosofi il cervel, che, com' è noto,
Discuton sempre e non concludon mai.
  Ma che vegg' io, signor? brilla un' amara
Negli occhi tuoi stilla di pianto, e mostra
Già vicino a prorompere il rinchiuso
Cordoglio. Orsù! fa cor, sfogati, parla:
E non voler che a lungo più di dubbii
Fatta sia ricettacol la mia mente.
  Che ascolto? avrían tanta sciagura i numi
Permessa? o caso miserando! o dura
Ed in eterno lacrimabil sorte!
Dunque il gentil tuo Zeffiro, l' alato
Zeffiro tuo dalle fluenti chiome,
Dell' equigena Arabia onore e vanto,
Di subito morì? Cielo! e qual morbo
Di sua fiorita gioventù fe' scempio?
Come, lasso, morì? quai fur l' estreme
Parole a te rivolte? ah, mi perdona
La sorpresa e 'l dolor me traggon fuori
Del senno... Or taci, ed a vulgar lamento
Vieta l' uscita: una raccolta e grave
Disperazion segga sui nostri volti,
E 'l duol, nell' alme custodito e chiuso,
Dal tempo solo lenimento attenda.

Così fu visto il gran Pelide Achille.
Immobil, torvo, e di favella privo,
Seder davante alla diletta salma
Del suo Patròclo, che, da ettorea lancia
Trafitto, la marzial polve tignea
Di nobil sangue invendicato ancora.

III.

IL POETA MODERNO.

A LUCIO SPADA.

A' dì che Apollo, e le sue caste muse,
Lucio, tenean lor vaga corte in Pindo,
O sui gioghi parnassii, o sui pimplei,
Fu Poesia arte divina, e i vati
Fûr sacerdoti, a' proceri egualmente
Venerabili e al vulgo. Uopo costoro
Di chiusi templi non avean, nè d'are,
Però che in ogni luogo, e a ciel scoperto,
E sotto all' odorifere selvette
De' lauri, e a mensa ospitaliera, e' n mezzo
Agli attendati campi er' agio al grato
Lor culto, e poi che l' invocato nume
Ferver sentiano in cor, sorgeano a guisa
D' invasate sibille, irte le chiome,

14

Scinte le vesti ed avvampati i volti,
E 'n sulle cetre accompagnando il verso,
Che, temprato all' ardor del sacro foco,
Alato uscía dalle inspirate labbra,
Batteau col piè le metriche cadenze.
Così doveo quel divin cieco, o Lucio,
Che sette patrie ebbe rivali, e tutte
Del gran dubbio superbe, ai prenci argivi
Mostrarse, quando del Pelide Achille
L' ira narrava, e l' infinite all' orco
Alme d' eroi per la sua man travolte.
E così quei che fu di Tebe onore
Alle turbe frementi, allor che a cielo
Con ode ergea fiammispirante egregio
Moderator di tessali cavalli,
O vittorioso atleta, e sè con loro.
Ed ella sì, che memoranda rese
Di Leucade la rupe, e ancor raccoglie
Tributo in terra di gentil compianto,
All' amorose vergini di Lesbo,
Quando, al tenor d' eolico tricorde
Esalava l' incendio ond' avea tutta
L' alma compresa, e le secrete valli,
E i boschi empieva d' immortal lamento.
Ma non è questo de' moderni vati,
Lucio, lo stil, chè la forbita etade,
E maestra sottil di costumanze,

Dalla prisca rozzezza, e dalla cruda
Spontaneità degli avi nostri abborre;
Nè può soffrir che all' altrui guardo, quali
Nell' uman cor già li spirò natura,
Si rivelin gli affetti incolti e grezzi;
Ma in più maniere li corregge, e affina
Alla cote del gusto, e li costrigne
Della decenza entro alle forme, in guisa
Che, mutate del par specie e sustanza,
Opre quasi n' appajono d' industria.
Meco nello studiol entra d' insigne
Fabbro di versi e di romanzi, ond' enno
Dispensatrici cotidiane al volgo,
Che insazïabil cotal pasto agogna,
Le pubbiche gazzette. Alle fenestre,
Mira, fan schermo seriche tendine,
Onde 'l soverchio ardor temprisi a' raggi
Di lui, che già fu de' poeti il nume.
Ah! quì non entri la suave, o Lucio,
Quiete a turbar con subiti e selvaggi
Tumulti, e non usurpi il loco all' Arte,
Amabil Dea, che dell' uman convitto
Siede regina, e cui lice talvolta
Esser Lucina ai laboriosi parti.
Eccol; ei giace mollemente immerso
In soffice poltrona: a lui davanti
Splende, lavoro di bizzarro ingegno,

Enorme calamar, che un negro accoglie
Mare d' inchiostro in cristallina conca.
Tratta sua destra incorruttibil penna
D' acciar, che porta la patente scritta
Sul dosso, e va di più medaglie altera,
Onde fu nelle mostre, per consenso
Unanime dei giudici premiata.
Ivi presso, dal muro, un intagliato
Scaffal depende, ove fa bella mostra
Lunga sequela di volumi aurati,
Che tutti han sulla schiena appiccicato
Egual bottello: entro a que' tomi, o Lucio,
Tutta s' accoglie la sapienza umana
Suddivisa in paragrafi, e disposta
Come l' ordine vuol dell' alfabeto.
Siede, e fatto del cubito pilastro,
Greve riposa sulla palma il capo,
Come per istanchezza, e sbarra gli occhi,
E 'l labbro inferïor piega e sospigne.
Restío pensiero il celabro gl' ingombra,
Informe, dubbio e varïabil mostro,
Che s' intraversa della mente a' varchi
Come ad alpina gola arbor divelta,
E insofferente di verbal compede,
Ora non compie, ed ora eccede il metro.
Ve' come a un tratto egli la penna intigne
Concitato e solleva; indi rimansi

Quasi stupito, e l' altre stille mira
Piovere dalla punta in sulla carta.
Rintigne e sta, poscia, con man veloce,
Scrive due versi e sì l' ha scritti appena
Ch' ambo rabbiosamente li cancella.
Già lo invade il fastidio: a più riprese,
Strizzando gli occhi e raggricciando il naso,
E' con le dita arroncigliate il sommo
Cocuzzolo si grata, ovver fa lunge
Volar col soffio gli atomi sottili
Dello spolvero. Sorge, e per la stanza
A gran passi cammina. Ecco lung' ora
Che inquieta mosca tortuosamente
Agita il volo, e di tedioso riempie
Ronzío l' orecchio: allo stizzito vate
Or sul naso si posa, or nelle nari
Si caccia o negli orecchi, e, dieci volte
Cacciata, dieci volte a far lo stesso
Gioco ritorna: uopo è che pera ormai.
Fremendo egli ne segue i capricciosi
Rigiri, e, poscia che posar la vede,
Insidïoso le si fa da tergo
Col moccichin levato, e, come a tiro
L' ave, con furiosissima cenciata
La schiaccia. Or forse ritornar nel loro
Letto potran le straripate idee,
Ma non senza artificio. E' dello scritto

I quaderni ghermisce, e ad alta voce,
E 'n fretta, alcuno degli empiuti fogli
A rileggere imprende, onde poi, giunto
Al verso estremo, geniale impulso
Si propaghi alla mente, e de' pensieri
L' addormentata affinità ridesti.
Ma quì, Lucio, comincia un nuovo imbroglio,
Chè l' occhio via per le tracciate carte
Trascorrendo veloce, all' improvviso.
'N un sospetto vocabolo s' intoppa,
E tal che già sul burrattel rimase
Dell' illustre frullon, misto alla crusca.
Ah! non è questa, come a te potría
Forse parer, cosa da torre a gabbo;
Ah! non è questo un picciolo negozio.
Suole, da' torchi sprigionato appena,
Libro novello capitar fra l' ugne
D' occhiuti inquisitori, alla cui fede
(Credo dal ciel) fu l' itala favella
Commessa, perchè ognor di suo stantío
Pulzellaggio conservi il fiore intatto,
E a dispetto de' gusti e de' costumi
Di novatrice età serbi immutate
Le orrevoli sembianze, e i portamenti,
E i vezzi ond' ella innamorava un giorno
Il Certaldese e di Valchiusa il cigno.
Non isperi da lor, poi che agli augusti

Precetti osò fallir, ah, non isperi
Mercè l' autore: a lui nulla varranno
Le molte al sonno ore rubate, e nulla
'I sofferti travagli; invan per lui
Superbe iran d' accrescimenti novi
Le scienze o l' arti, chè da rabbïose
Penne trafitto e lacerato, e quindi
Da folgore accademica percosso,
Se non ucciso, egli n' andrà d' infame
Nota segnato, all' atterrite genti
Pietoso in uno e salutare esempio.
Queste ragion pronte balenan, Lucio,
Nella mente del vate, onde, obblïata
Ogni altra cura, egli pon mano a' gravi
Tomi ove son le austere leggi accolte
Del dire, e al caso suo cerca responso.
   Ma l' ingegnosa macchina che segna
Il sideral giro dell' ore, e l' opre,
Ed i grati riposi equa comparte,
Già co' tremoli squilli annuncia a mezzo
Di sua carriera pervenuto il sole.
Deh, qual ribolle al nostro vate in petto
Subita commozion? perchè sì pronto
Dalla seggiola scatta ove pur ora
Adagiava le membra, e 'l guardo affisa
Tutto turbato agli indici congiunti?
Ah, Lucio, deve questa sera stessa

(Chè per contratto egli ne tolse impegno
Verso un librajo, e stipulò pel caso
Che non v' adempia rilevante multa
Deve stasera in mensual raccolta
Il novello poema esser stampato,
E lunge ancor dal compimento è l' opra.
Tempo gli è omai di rompere gl' indugi,
E di voltarse a maggïor spedienti.
Deh, vedi come frettoloso egli apre
Uno stipetto, e differenti arnesi
Ne toglie. e 'n sulla tavola dispone.
Quì cassuletta di metal forbito
Contien del vino gli stillati spirti,
E per la bocca, di più fila intesto,
Un lucignolo mette: egli v' appicca
Di conflagrante zolfanel la fiamma,
E un picciol bricco, d' acqua pien, v' impone.
Ve', già vapora infervorito il vase,
Già grilletta, già bolle, e, co' sonagli,
Il posato coperchio urta e strabalza.
Questo, impaziente, egli attendea momento.
Un barattol scoverchia, ove tostato,
Indi, fra' denti di volubil ruota,
In impalpabil polvere ridotto,
Custodisce il caffè: d' ariento un vago
A due risprese mestolin ne colma,
Poi nell' onda fervente agita e spande,

Cauto badando a che la negra schiuma
Oltre l' orlo non gonfii e non trabocchi.
Si diffonde per l' aria e dolcemente
Pugne le nari il dilicato aroma.
Or la fiamma rimove, e alquanto lascia
Che chiarisca il licor; poscia leggiadra
Ciottoletta ne riempie e voluttuoso
Sorseggia. Ecco, produce già l' effetto
Il tosco salutar: di vivo lume
Le pupille s' accendono, e colora
Un leggiero incarnato ambe le gote;
E, per l' arterie trascorrendo ratto
Sino al cerèbro, suscita e fomenta
L' igne spirtal le cellule infingarde.
Già si sgombran le foci, e, con crescente
Moto, a fluir già libera comincia
La poetica vena: ma non basta;
Chè 'n poco d' ora la potrebber tutta
Gli estivi ardori svaporar: a questo,
Come tu vedi, pon rimedio il vate.
Nell' acqua immolla d' una catinella
Un bianco lino. e poi che l' ha ritorto
E spremuto ben ben, di mussulmano
Turbante a foggia ne ricigne il capo.
Così fasciato e medicato all' opra
Baldanzoso ritorna, e tu, se n' hai,
Lucio, desío, mettiti a lui di dietro,

Ed incurvando la persona alquanto,
Segui col guardo la volante penna;
Ma sii benigno, e, se t' avvieni in qualche
Peccatuzzo, sorpassa e chiudi un occhio.

Amore Mercante.

AMORE MERCANTE.

'N un pratel di Citera,
Tutto di fiori e di verzura pieno,
Sedeva, un bel mattin di primavera,
Venere de' mortali e degli dei
Regina, e 'nsiem con lei
Era, con le saette e con il fido
Arco, il figliuol Cupido
Ahi, quanto egli parea pien di dispetto
Il gentil pargoletto!
Più sull' amabil viso,
Più non brillava quel soave riso,
Che intenerisce anco alle belve il core;
E come quei che drento
Volger parea gran cose,
Stavasi muto, e della man di rose
Facea sostegno al mento.
Miravalo amorosa e sorridea
La bellissima dea,

E poi ch' ebbe così taciuto alquanto,
Sciolse que' labbri, di cui men soavi
Sono dell' Ibla e dell' Imetto i favi,
E scherzosetta disse:

Quale nel cor, quale, figliuolo, acchiudi
Cura odiosa, che tanto
Da quel che suoli oggi diverso appari?
Da' festevoli ludi
Degli amorini tuoi perchè recedi,
E così tristo e scorrubbiato siedi
Come se 'l mondo tutto,
Dove parte non è che di tue leggi
Non pieghi al grato impero,
Fosse per ir distrutto?
Qual ti cruccia pensiero,
Tu che agli stessi numi
Del core i moti a posta tua correggi?

Levò Cupido un pocolino il viso,
E insertando le braccia
In cotal atto sdegnosetto e altero:
Deh, rispose, se il ciel pur vi compiaccia
D' ogni vostro desío,
Non vi state in tal modo a prender gioco,
Mamma del fatto mio,
Chè mal lo scherzo, s' ho da dir, v' ha loco.
S' io son maniconioso io n' ho ben d' onde;
Non vi pensaste mai

Ch' io fossi un moccicone
Da volermi angustiar senza ragione,
Nè un fantolin d' un anno,
Che un po' piagne per nulla,
Ed un po' si trastulla.
Sente ognuno i suoi guai,
E ride ognuno dell' altrui malanno;
È, questa, usanza al par del mondo antica,
Ned io l' ignoro, chè, sebben fanciullo,
Non son però citrullo.
Che possanza e che impero,
Se dio vi benedica?
Ch' io n' ebbi un tempo egli è pur troppo il vero,
E credo ch' anco voi
Ne provaste tal fiata il dolce effetto;
Ma quanto, ahimè! di poi
Mutarono le cose in danno mio,
Ond' io m' ho gran sospetto
Di non dovere, un qualche giorno, anch' io,
Imbrancarmi con tanti, e prenci e regi,
Che, perduto lo stato e la corona
(E di molti appuntino
Potrei ridir la storia)
Vivono di memoria,
Fatti segno agli spregi
Della plebe poltrona.
E come fia ch' io possa

Sfuggire a tal destino,
Se cotesti miei dardi,
Che già solean volar pronti e securi
Ad impiagare i cor più acerbi e duri,
Son così divenuti incerti e tardi
Che ognun se ne fa beffe,
E, tutto 'l dì, n' ho un bel trarre a bizzeffe,
Tale è la mia sfortuna
Che in cento volte non imbroccan una?
Figliuol, di ciò più spesso
È tua la colpa. soggiugnea Ciprigna:
Però che in una età
Di tanta civiltà,
Com' è questa presente,
In cui non passa giorno
Che non si vegga qualche novità
Da far, per maraviglia,
Inarcare le ciglia,
E in cui. se cosa v' ha che niente niente
Si risenta d' antico,
Vedi la buona gente
Reputarsela a scorno,
O non stimarla un fico,
Tu sol, con sciocco e vano
Proposito, ti ostini
A maneggiar quest' arme da bambini,
Che lė puton d' antico e di selvatico

Un miglio di lontano.
Vonn' esser cose nove,
Figliolo, a questi dì,
Nuov' arti e nuovi ingegni,
E chi non vuole intenderla così,
E d' ubbíe s' inviluppa e di ritegni,
Se n' avvede alle prove.
Poscia ch' egli ebbe in cotal guisa udito
La genitrice favellar, rimase
Cupido un pezzo che parea smarrito;
Poi cominciò: Mamma, i' credea che i numi
(Poichè così dicevano)
Fosser essi i padroni,
E mi par strano, in verità, che devano
Conformare agli umani i lor costumi;
Ma, giacchè voi lo dite,
Debbo creder che sia,
E d' aver sopperito
All' ignoranza mia
Vi do grazie infinite.
Or non vi sia discaro,
Poichè m' avete la cagion del male
Mostrato, dirmi quale,
In vostra opinïon, fôra 'l riparo.
Così Cupido, e 'n quella
Che Vener s' accignea
A dargli un buon consiglio,

Videro da lontan di Maja il figlio,
Che, a mo' di svagolato,
Sen venía colle man dietro la schiena
Su per l' erboso prato:
Onde, vistolo appena,
Lieta disse la dea:
Figliuol, nessuno meglio di costui
Potría 'nsegnarti il modo
Di racquistar gli antichi onori tui;
Perchè, per quel ch' io n' odo,
Molto il mondo lo cole,
Ed egli è quei che gli dà l' alto e basso:
Sempre amica gli fui,
Nè credo che ti nieghi
Cosa di cui tu nel mio nome il prieghi.
Sopraggiunse Mercurio a tai parole,
E fattosi spiegar tutto 'l negozio,
Disse: Saprò ben io
Por rimedio a cotesto;
Orsù! più non si vuol qui stare in ozio,
E quel che s' ha da far si faccia presto.
Così dicendo Amor tolse per mano,
E domandata pria
Alla mamma licenza,
Se n' andarono entrambi in compagnia,
Che già coceva il sole,
A ragionar 'n un bosco

D' ombre ospitali fosco,
Che sorgeva di lì poco lontano.

In ciel spuntava appena il novo giorno
Quando, dell' armi spoglio
In che già solea por tutto il su' orgoglio,
Fu veduto Cupido andare in volta
Con infinito stuol, dietro e d' intorno,
Di fabbri d'ogni razza,
D' artieri e manovali,
Quali da lavorar legnami e quali
Da maneggiar la cazza;
Di figuli un subisso e di scultori,
Un esercito intiero di pittori,
D' achitetti, a dir basso, più di cento,
E tanti tappezzieri e indoratori
Ch' era proprio, a vederli, uno spavento.
Tenean dietro non so quante migliaja
Di carri, ognun tirato da due paja
Di buoi massicci e lenti,
Carichi tutti e gravi
Di sperticate travi,
Di pietre e ferramenti,
E di quant' altro a edificar si vuole
Magna e pomposa mole.
Poichè l' area trovâr gli architettori
Tracciâr lor piante e lor divisamenti,

E tosto a' muratori
Fêr di sasso gittar li fondamenti.
Con mirabil prestezza
Il lavoro procede,
E della terra fuor già più che mezza
La smisurata fabbrica si vede.
Chi con l'accetta fa schiappar gli sciaveri
A scortecciata rovere,
Chi sotto una gran soma di mattoni
Appena si può muovere;
Chi picchia, chi commette, e chi trivella,
Chi riquadra e scalpella;
Tale riduce in polvere
Con un gran maglio i cogoli,
Tal altro è addetto a volvere
La calcina ne' truogoli:
Questi con l' archipenzolo
Delle possenti mura
Studia la dirittura,
Quei di sublime volta e ben sospesa,
Su cui non poca parte
Dell' edificio pesa,
L' ardita curva calcola e misura;
Quai stanno il suolo a ragguagliare, e quali
Puntano scale e pali,
Ovver nelle girelle
Infilati gran cavi.

Tiran su tavoloni ed abetelle,
Od altre cose gravi;
L' un su' tetti lavora,
L' altro l' opera sua nelle cantine
Non ha finito ancora.
Poi chi canta, chi ride, e chi bestemmia,
Come se tutta in corpo
S' avvesse una vendemmia,
Chi chiama qualchedun che non gli abbada,
Chi grida forte che gli faccian strada,
Chi da una scala ruzzola,
Chi altrui con un pennel dall' alto spruzzola.
Il buon Cupido intanto
Non si rimane con le mani in mano:
Or sulle mura corre ed ogni canto
Rifrusta, or di lontano
Ammira della fabbrica
Il maestoso aspetto.
E ne prende gandissimo diletto:
A qualcun fa un rabbuffo, un altro esorta,
E, giugnendo l' esempio alle parole,
Quanti più può sassi e calcina porta.
In somma, a farla corta,
Pria che 'l seguente giorno
Ricomparisse il sole.
Era (che a dirlo sembra una fandonia)
Era il nuovo edificio terminato,

Dipinto e decorato,
E così bello e adorno
Che avrebbe, al paragone,
Fatto parer di pasta o di cartone
Qualsivoglia altra mole,
E lo stesso palazzo di cristallo
Un tugurio, una buca, una topaja
Vi sarebbe, cred' io, parso a guardallo.
Allor Cupido fece
Molte insegne venir, su cui avía
Fatto scriver con certi letteroni,
Che legger si poteano alla distanza
Di nove miglia o diece,
AMORE E COMPAGNÍA;
E ancor certe tabelle e cartelloni,
Con suso di lunghissime iscrizioni,
E quelle e questi al sommo delle porte,
Ch' erano più di cento,
Fece appiccar ben forte.
Poi volle, un po' più alto,
Che a mo' d' emblemi fossero sospese
Certe borse grandissime,
Che dieci some ci sarían volute
Di scudi a farle piene,
Tant' erano panciute,
Strabocchevoli e pese.
Sendo quindi oramai le cose a posto

(Chè durante la notte
Fatto avea di nascosto
Riempiere di sue merci i magazzini)
Mandò di molte frotte
Di banditori intorno e di preconi,
Con gran casse e tromboni,
Negli stati vicini,
A convocar le popolazïoni.
E in fatto, come pria n' ebber novella,
Cominciarono a piovere
Le genti e ricche e povere.
Con tanto visibilio
Di calessi, di carri e di barocci,
Di somari, di muli e di cavalli,
Alcuni di gran pregio, altri co' mocci,
Ch' in ripensarvi solo io ne strabilio.
Come ne vide Amore
Una sofficïente ragunata,
Mandò che di presente
S' aprissero le porte,
E che libera fosse
Ad ognuno l' entrata.
Bisognava veder, quando si mosse
Quel diluvio di gente,
Che scompiglio, che ressa,
E che pigiarsi, e che giocar di gomiti;
Mai non v' ebbe, cred' io, la maggior pressa.

Chi spranga irato un pugno
Al suo vicin sul grugno;
Chi, di mani men pronto,
Si contenta di dirgli villanía:
Qualcun risponde, un altro tira via,
E inghiotte senza replicar l' affronto.
Eran nella facciata certe sale,
Così pompose e belle,
Che superbo saría stato d' avelle
Un palazzo reale:
E queste erano piene
Di femmine di tutte
Le razze e qualità,
Condizioni ed età,
E con le belle insiem miste le brutte.
Qui tu vedevi in abito di sposa,
Tutta fronzoli e fiocchi,
Una brutta vecchiaccia sgangherata,
Che facea la bambina e la ritrosa;
Colà, con un par d' occhi
Sorridenti e procaci,
Un bellissimo pezzo di ragazza
Da mangiarla di baci:
Da questa banda una che nelle vesti,
Sì l'è meschina e stremenzita, sguazza,
E mai la man che la stazzona cosa
Di rilievo non chiappa;

Un' altra, un po' più là, grassa che schiappa,
Un pastone di ciccia,
Una cosa così grande e massiccia,
Che un' orca, o una balena la diresti.
Hanno tutte costoro,
Sebben mostrin di fuor sì varie note,
Hanno comun fra loro
Un pregio capitale,
Senza cui poco la bellezza vale,
E niente la virtù.
Idest il grande pregio della dote.
Quivi de' curïosi,
Come potete credere,
È la folla maggiore;
Quivi lo stesso Amore,
Ch' ogni altro ufficio sdegna,
Dall' alto d' una cattedra,
Le soggette beltà passa in rassegna;
E d' ognuna appuntino
Dice le qualità,
E la dote ch' ell' ha,
E se innanzi cogli anni abbiasi il babbo,
Onde lieta sorrida al caro genero
Speranza di vicina eredità.
E, alle parole accompagnando il gesto,
Infervorito grida:
Su, su, correte presto,

O vecchietti amorosi,
O vaghi bellimbusti,
Senza quattrini e frusti:
Che divenir vogliate o ganzi o sposi,
Quì n' è per tutti i gusti.
    In questo modo va preconizzando
Amor la propria merce.
E le parole e gli argomenti addoppia;
E tratto tratto scoppia
Salva d' applausi tutto intorno, quando,
Con un certo suo far posato e sodo,
E' parli, verbigrazia, in questo modo:
Guardino lor signori
Questa orrevol matrona,
Che soffre di vertigini,
E molle s' abbandona:
Ell' è su' sessant' anni, o giù di lì,
Ed a talun parer forse potría
Troppo matura agli amorosi ludi:
Così gli paja pure e sia così:
Sappiano tuttavia
Ch' ell' ha di dote centomila scudi.
    È ver che in bocca ell' ha
Quattro denti e non più,
E quelli ancora di color di ruggine,
E i capelli comprati un tanto l' oncia,
E una boccaccia quanto una bigoncia,

E un mento ricoperto di caluggine,
Che s' azzuffa col naso,
E certi membri da morir di gocciola,
Chi li vedesse ignudi;
Ma non mi par che sia da farne caso
Quando si tien presente
Ch' ell' ha di dote centomila scudi.
  È vero ancor ch' ell' è ghiribizzosa,
Bisbetica, lunatica,
Bugiarda e dispettosa,
Salamistra e tediosa,
E che in tutti quest' anni ell' ebbe in pratica
Almeno un cento drudi;
Ma è pur vero verissimo
Ch' ell' ha di dote centomila scudi.
  Così dicendo Amor di tra un migliajo
Sceglica di concorrenti il fortunato,
E lì, senz' alcun atto di notajo,
Su due piè conchiudevasi il mercato;
Poi, non restando un sol minuto in ozio,
Ponea le mani a qualch' altro negozio.
Va crescendo la folla in questo mentre,
E par proprio un miracolo
Veder ad ora ad or quanta ce n' entre.
Quivi un branco d' amabili vecchietti,
Che si tengono su con le girelle,
Coi busti e gli stecchetti,

Avidamente speculando vanno
Coll' occhialin sul naso le più belle;
Uno sciame più là di vagheggini,
Cicisbei, ganimedi e moscardini,
Intorno alle più ricche
Fanno la ruota a guisa de' tacchini;
Questi ad una leggiadra innocentina
Promette mari e monti:
Un altro in un canton bada a far conti.
Pensate voi se intanto
Amor trionfi e goda,
Che osato non avría di sperar tanto,
E mille volte del trovato e mille
Il pennipede iddío ringrazia e loda.
  Di quindi si passava
In men nobil porzion dell' edifizio,
Ove del sesso amabile trovava
Un' altra classe conveniente ospizio;
La classe, voglio dir, di tutte quelle
Che dote non avean, ma ch' eran belle.
(Però che delle brutte e poverine,
Senza voler udir ragione o scusa,
S' era nelle cantine
Un deposito fatto alla rinfusa).
Non era, vi so dir, da quelle bande
Il concorso sì grande:
Molti gli svagolati ed i curiosi,

Parecchi gli amador, pochi gli sposi:
Tra quelli qualche vecchio don Giovanni,
Che, giunto a settant' anni,
Ancor non la vuol smettere;
E tra questi qualch' anima irrequieta,
E qualche capo scarico
D' artista e di poeta.
Iv' anco, inerpicato
Sovra un palco di legno, era un precone,
Il quale a furia di fiori rettorici,
Tutto arrossito in volto e scalmanato,
Di persuader cercava il colto pubblico
A lasciarsi tentar dall' occasione:
Ma, sebbene ei parlasse
Come un dottore in ambe,
Il pubblico birbone
Non ci andava però di buone gambe;
E molti, come udian quella campana,
E i negozii vedean magri e mendichi,
Giravan largo borbottando: a' fichi.
    V' eran poi, da' due lati
Dell' edifizio, luoghi riservati
A porvi dentro in mostra,
Non delle ricche e delle belle il fiore,
Ma un' infinita quantità di cose,
Che sono, come a dir, tanti sussidii,
Argomenti e stromenti dell' amore.

A destra si vedean certe botteghe,
Così belle e fastose.
Che quelle di Parigi al paragone
Stariano indietro centomila leghe.
Non vi pensate, no,
Ch' io voglia inventariar punto per punto
Tutta la mercanzía
Che si vendea lì drento.
Però che a voler farlo e' si dovría
Tenervi insino alle calende greche;
Sol vi dirò, così, tirando via,
Qualche cosa in maniera di transunto.
   Entro a certe vaghissime bacheche
Anzi tutto vedevasi raccolto
Un grande assortimento
D' unguenti e di manteche,
Di paste e di cosmetici
Da imbellettarsi il volto,
Onde arieggiano al giglio ed alla rosa
I color più cachettici e più tristi:
Acque d' odor ve n' eran proprio a josa,
Rinchiuse in oricanni e in bombolette
Di cristallo e d' argento:
Di polvere pe' denti
Cinquanta qualità delle più elette;
Non so quanti specifici,
Singolari, mirifici,

Da fare, a chi non l' ha,
Ricrescere i capelli in quantità:
E mille cose ancor di questo genere,
Che crescono alle femmine beltà
Più assai che 'l cinto non faría di Venere.
Più oltre era una mostra di giojelli,
Pendenti, armille, dïademi, anelli,
Di nove fogge, e così ricchi e adorni,
Che avrebber certi scrupoli levati
Di capo alla Lucrezia,
Se Tarquinio a que' giorni
Gliene avesse donati;
N' han le femmine il baco,
E per averne alcuno
L' amor farían con Margutte e con Caco.
  Eran poi le pareti intorno intorno
Ingombre di moltissime vetrine,
Che avevano i cristai tutti d' un pezzo,
Piene di mille qualità di stoffe
Sfarzose e di gran prezzo,
Di merletti e di trine,
E nastri e frange e fiori
D' infiniti colori,
Ed altre cose assai
Da far tante regine
Parer sino alle femmine più goffe.
V' era inoltre una grande collezione

Di certe cose strane,
Imbottite di borra e di cotone,
Che a dirne i nomi un poco i' mi vergogno;
Ma che i difetti s' usano
Di natura a correggere,
A riempiere e a sorreggere
Dove ce n' è bisogno.
E il ver che manca col posticcio scusano:
Non so se m' intendete,
Genti savie e discrete.
Attendevano a vendere
Certi garzon garbati e servizievoli,
Tutti inchini, sorrisi e convenevoli,
Che parlavan benissimo il francese,
E invogliavano a spendere.
Facevano riscontro alle botteghe
Certi piacevolissimi ridotti,
Dove c' era da bere e da mangiare,
Da giocar, da ballare,
E da dormir le notti;
Ed una spezieria,
Dov' erano da vendere
Rosolii e confortini,
E dolci medicati de' più fini,
E certe droghe e aromati
Da far venir la foja
Sino a qualche barbogio anacoreta,

O a qualche vecchia putida e squarquoja.
  Ma perchè dal mio dir gli orecchi casti
Non abbiano di scandalo argomento,
Non vo' dir altro, e di saper vi basti,
Che se di gioja Amor batteva ogni ala,
Men di lui non fu 'l pubblico contento.

SCHERZI.

CONSIGLIO DI MAMMA.

Se qualcheduno viene
A dirti a tu per tu:
Nina, i' ti voglio un bene
Che non ne posso più,
Bada, non dargli fede:
L' uomo è avvezzo a mentir, guai chi gli crede.

Anzi, poichè l' ardente
Linguaggio dell' amor,
Non soltanto si sente,
Ma può vedersi ancor,
Per esser più sicura,
Di non udir, di non veder procura.

Queste alla figlia attenta
Fa savie ammonizioni
La mamma, che paventa
D' amor le seduzioni;

Nina dice di sì,
E cala al fonte, che già imbruna il dì.

E al fonte all' improvviso,
Ecco, viene Pierino,
Che un po' turbato in viso
Le si mette vicino,
E poi comincia a dire:
Nina, d' amor tu mi farai morire.

Butta Nina la secchia,
Chè il consiglio ricorda,
E l' una e l' altra orecchia
Si tura e divien sorda;
Ma co' gesti il garzone
Esprime al vivo ancor la sua passione.

Nina l' altro riparo
Adoperar procaccia,
Ma di baciozzi un paro
Sente stamparsi in faccia
Come pria chiude gli occhi;
Un par di baci, vi so dir, co' fiocchi.

A casa scappa Nina.
E piena di dispetto,
Grida: Cara mammina,

Per non sentir l' effetto
D' amoroso linguaggio
L' unica è di scappar, n' ho fatto il saggio.

LA VENTURA.

A zingara canuta
Ghita la mano stende,
Poi, trepidante e muta,
Dalla sua bocca pende,
Di conoscere vaga
Quel che le sia per annunciar la maga.

Investiga colei
La palma, e le si svela
Quanto di lieti o rei
Casi il futuro cela;
Sospira, e il vaticinio
Così comincia: T' amerà Licinio.

Sì, t' amerà; soltanto
Pria che compia l' annata...
Volea più dir, ma intanto,
La gentil spensierata,

Lieta di sua ventura,
Si fugge ratta, e più saver non cura.

Ecco, la profezía
Della maga s' avvera;
Compie il sol la sua via,
Torna la primavera,
E la povera Ghita
Pria fu amante felice. indi tradita.

All' amorosa piaga
S' aggiugne in lei la rabbia.
Torna a trovar la maga,
E s' alcun filtro ell' abbia,
Che tornar faccia, chiede,
Nel cor d' un infedel l' antica fede.

Crolla il capo colei,
E risponde: Ingannarte,
O Ghita, io non vorrei:
Perde la magic' arte
Quì l' usata virtù:
Amor perduto non ritorna più.

IL VASO DI PANDORA.

Alla mamma vicino
Leggeva un fanciullino
Non so che libro di mitología;
Grande porgean diletto
Al tenero intelletto
Quelle dei numi argivi
Avventure stupende,
E si dolea che più non fosser vivi.
Ma, giunto dove era narrato il caso
Della curiosa e improvvida Pandora,
Dal legger si rimase,
E sclamò: Mamma mia,
Chi credere potría
Che in così picciol vase,
Come quì pinto vedo,
Fosse di mali sì gran stuolo accolto?
Creda chi vuol tal fola, io non la credo.
Il ricamo depose

La mamma allor, fatta pensosa in volto,
E questa al fanciullin risposta diede:
Perchè non darvi fede?
Sappi che l' uman cuore,
Ch' è pur sì scarsa e sì ristretta cosa,
Tanta raccoglier suole
Perversità nel fondo,
Che a corrompere un mondo
Sufficiente saría. Le mie parole
Ora intender non sai;
Lascia correre gli anni e intenderai.

IL TITOLO.

Giulio compone un libro, e questo titolo
Vi pone su: NUOVO TRATTATO D' ETICA:
Passan più mesi, e non un solo vendesi
Esemplar. Trova allor Giulio una gretola,
E fa stampar su nuovo frontispizio:
MIRABIL ARTE DI GABBARE IL PROSSIMO,
CON NUOVI ACCORGIMENTI E NUOVE TRAPPOLE;
Pon quindi in mostra i suoi volumi, e in quindici
Giorni tutti li spaccia insino all' ultimo.

IL DEMAGOGO.

Con sciamannato e irregular linguaggio
Dalla tribuna Cincinnato folgora
Contro i tiranni, e tutti all' uom rivendica
I sacri di natura ed inviolabili
Diritti. In ascoltar certo sproposito
Badiale, un professor grida: Che diavolo!
Non potete parlar come comandano
Le regole? Si volta a quell' apostrofe
Il veemente orator fatto una vipera,
E risponde: Che regole e non regole?
Le sono ubbíe; l' uomo dev' esser libero;
Giù le regole! morte alla grammatica!

ARGOMENTO STRIGNENTE.

Da magistrale ed autorevol cattedra
Un solenne dottor novelle spippola
Deduzïon di dottrina economica,
E tra l' altro sostien che un esecrabile
Furto è la proprietà. Strabilia il pubblico,
E tratto tratto applaude al novo oracolo.
Frattanto dalla calca esce un ladruncolo,
Di quei che borse e moccichini rubano,
E al buon dottor la tabacchiera spolvera.
Quei, che s' avvede del mal tratto, subito
Acchiappa il bricconcel stretto per l' abito,
Al ladro grida, e vuol chiamar la guardia;
Ma il redarguisce il ladro in questi termini:
Se, come dite, è un furto detestabile
La proprietà, voi siete il ladro, e in carcere
Vo' che gli sbirri, per mia fe', vi menino.

A c. 121, v. 22 e 23, dove dice la cagion del male Mostrato, leggasi la cagion del male Mostrata. A qualch'altro strafalcione, così di grafía, come di puntatura, non avvertito nel correggere, supplisca il benigno lettore.

INDICE.